

CXCIX.

2^a TORNATA DI VENERDÌ 1^o FEBBRAIO 1884

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Il deputato Cagnola Francesco chiede siano dichiarate urgenti le petizioni portanti i numeri 2217, 2322, 2687, 2324, e quest'ultima sia inviata alla Commissione incaricata di esaminare il disegno di legge relativo alla riforma della legge comunale e provinciale — Su quest'ultima domanda del deputato Cagnola fanno brevi osservazioni il presidente della Camera ed il deputato Trompeo: = Il deputato Di San Donato parla sull'ordine del giorno — Risposta del presidente della Camera e del ministro delle finanze. = Seguito della discussione del disegno di legge relativo all'istruzione superiore del regno — Il deputato Bonghi continua il suo discorso interrotto ieri — Per fatto personale parlano i ministri dell'interno e della pubblica istruzione — Discorso del deputato Cairoli. = Giuramento del deputato Brunialti. = È data comunicazione di una lettera con la quale la Giunta incaricata di esaminare il disegno di legge per l'esercizio delle strade ferrate ritira le presentate dimissioni. = Sull'ordine del giorno parlano il deputato Di San Donato ed il presidente del Consiglio.*

La seduta comincia alle ore 2 20 pomeridiane.

Ungaro, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata di ieri, che è approvato.

Petizioni.

Presidente. Ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni l'onorevole Cagnola.

Cagnola. Nella seduta antimeridiana del 30 corrente le petizioni n° 2217, 2522, 2687 riguardanti le circoscrizioni provinciali, vennero rimesse alla Commissione che deve riferire sopra la riforma della legge comunale e provinciale. Ora, havvi pure la petizione che porta il numero 2324, presentata dal comune di Lodi, che riguarda parimenti la riforma suddetta. Chiederei che anche questa petizione fosse rimessa alla Commissione che deve riferire sul detto disegno di legge come le altre relative allo stesso argomento.

Credo che anche il presidente della Commissione

delle petizioni, l'onorevole Trompeo, concordi in questo desiderio da me manifestato.

Presidente. Il regolamento, come l'onorevole Cagnola sa, prescrive che quando sieno presentate petizioni che abbiano relazione con un disegno di legge, che già trovasi innanzi alla Camera, le petizioni stesse debbono essere inviate alle Commissioni, che devono riferire su quei determinati disegni di legge. Ora è avvenuto che questa petizione, presentata il 13 aprile 1880, fosse rimandata alla Commissione delle petizioni come era di regola, non essendo stato presentato in quel tempo il disegno di legge sulla riforma della legge comunale e provinciale, con la quale essa ha attinenza. Ora l'onorevole Cagnola fa istanza che questa petizione sia trasmessa dalla Commissione delle petizioni alla Commissione che esamina il detto disegno di legge; ed io credo che la sua istanza non abbia mestieri di essere sancita dalla Camera, ma derivi naturalmente dal regolamento.

Anzi credo sia opportuno che io colga quest'oc-

casione per invitare la Commissione delle petizioni, affinchè quand'ella, nell'esame delle diverse petizioni ne trovasse qualcuna relativa a disegni di legge al presente, allo studio presso qualche Commissione, di trasmetterle alle Commissioni medesime.

Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente della Giunta delle petizioni.

Trompeo. *Presidente della Giunta delle petizioni.* La Commissione, in tutti i casi nei quali si presentano davanti a lei queste petizioni, lo quali hanno una attinenza coi disegni di legge in corso, non ha mai mancato di mandarle alle Commissioni cui competono.

La petizione alla quale si riferiva l'onorevole Cagnola era già stata distribuita, il relatore di questa petizione non era presente, e fu per questo che non fu compresa nell'elenco discusso avanti ieri, ma sarà cura della Commissione di trasmettere la petizione stessa, cui ha accennato l'onorevole Cagnola, alla Commissione incaricata dell'esame della legge comunale e provinciale.

Presidente. Dunque la petizione n. 2324 sarà trasmessa alla Giunta, che esamina il disegno di legge per la riforma della legge comunale e provinciale.

Proposta del deputato Di San Donato sull'ordine del giorno.

Di San Donato. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di San Donato.

Di San Donato. Stamane l'onorevole Simeoni ha svolto una sua interpellanza sui luttuosi fatti di Casamicciola, iniziando così la discussione generale del disegno di legge inserito nell'ordine del giorno, per provvedimenti in favore dei danneggiati dal terremoto nell'isola d'Ischia. La discussione ha preso come doveva delle grandi proporzioni, e parecchi di noi vorrebbero pregare la Presidenza e la Camera di permettere che questa discussione non sia rimandata nè a lunedì, nè a martedì, ma che sia continuata in una seduta mattutina domani. Gli Uffici potrebbero sospendere la loro riunione, perchè la legge che essi esaminano, sull'ordinamento delle Banche non è poi di grande urgenza, se la si è attesa per ventiquattro anni; si potrebbe quindi ritardare ora di 24 ore, senza grandi inconvenienti. In questo modo potrebbe il Ministero rispondere domani stesso all'onorevole Simeoni, e poi si continuerebbe

la discussione del disegno di legge sui provvedimenti per i danneggiati nell'isola d'Ischia.

Presidente. Onorevole Di San Donato, prima di fare qualsiasi proposta, siccome il Governo deve esprimere su di essa la propria opinione, per sapere se domattina i ministri interessati possano trovarsi alla Camera, stimerei opportuno che ella aspettasse a fare questa sua proposta più tardi, quando fossero presenti i ministri interessati in questa discussione.

Di San Donato. C'è il ministro delle finanze.

Magliani, *ministro delle finanze.* Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Magliani, *ministro delle finanze.* I ministri più direttamente interessati alla discussione, cui accennò l'onorevole Di San Donato, sono i ministri dei lavori pubblici, della guerra, della marineria e l'onorevole presidente del Consiglio, poichè ad essi fu diretta l'interpellanza dell'onorevole Simeoni. Pregherei quindi l'onorevole Di San Donato di aspettare che i miei colleghi siano presenti per ripetere loro la sua domanda, e sentire se essi sieno in grado di intervenire domattina alla tornata che egli propone.

Presidente. Onorevole Di San Donato, aspetta o insiste?

Di San Donato. Aspetto.

Cavalletto. Chiedo di parlare per una mozione d'ordine.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Cavalletto. Siccome stamani ho inteso che il presidente del Consiglio aveva detto di rimandare il seguito di quella discussione a lunedì, così, senza perder tempo...

Di San Donato. Ho dichiarato che ripeterò la mia proposta quando siano presenti gli altri ministri.

Presidente. Dunque aspetteremo che sia presente il presidente del Consiglio. Del resto onorevoli colleghi, affinchè i lavori procedano sollecitamente, vi sarebbe una cosa molto semplice a fare, che dipende da loro, e sarebbe di trovarsi più puntuali all'ora in cui la seduta è convocata.

Di San Donato. Io ci sono sempre.

Presidente. Io lo dico a tutti.

Di San Donato. Faccia una volta la chiama e pubblici i nomi degli assenti.

Presidente. (*con forza*) Io non ho bisogno che ella m'insegni quel che debbo fare; e le ripeto che le mie raccomandazioni son rivolte a tutti gli onorevoli colleghi e non a lei personalmente.

Seguito della discussione del disegno di legge relativo all'istruzione superiore del regno.

Presidente. L'ordine del giorno reca:

Seguito della discussione del disegno di legge relativo all'istruzione superiore del Regno.

L'onorevole Bonghi ha facoltà di proseguire il suo discorso.

Bonghi. La Camera ricorderà che ieri, nella prima parte del mio discorso (anzi posso distinguere come San Tommaso, dicendo, nella prima della prima), io sono venuto a questa conclusione, che la tabella presentata alla Camera, se può soddisfare gl'interessi locali di alcune Università di Italia, e sopra tutto delle minori, non soddisfa ai bisogni delle Università maggiori.

E d'altra parte essa non ha nessuna base molto certa nè rispetto alle une, nè rispetto alle altre Università, tanto che si può affermare che essa provveda all'avvenire dell'insegnamento superiore assai meno di quello che noi siamo stati soliti a fare nei nostri bilanci annuali. In fatti la dotazione che essa assicura ai nostri Istituti superiori è assai minore di quella che, procedendo nella via nella quale abbiamo proceduto finora, essi avrebbero avuto sia nell'anno in corso e sia nei tre o quattro anni nei quali questa tabella promette di effettuare tutte le sue promesse.

Ora, o signori, io devo procedere oltre nell'esame di questa tabella; e voglio sperare che voi vorrete concedermi anche ora la vostra attenzione benevola, dappoichè io non ragiono a nome di nessun interesse speciale, che può esser caro agli uni o agli altri, ma a nome dell'interesse nazionale, che dovrebbe esser caro a tutti quanti insieme.

Ma, prima di procedere a questa critica, devo, o signori, ricordare un punto del mio discorso di ieri. Io diceva che, se concedete una dotazione fissa o mobile (questo lo vedremo poi) alle varie Università dello Stato, voi non potete mantenere a danno di alcuni municipi gli obblighi che essi si erano assunti verso le loro Università.

Non l'obbligo, per esempio, della provincia e del comune di Sassari, i quali si erano assunti, se non sbaglio, l'onere di versare all'erario l'una lire 45,000, l'altro lire 25,000. Non gli obblighi assunti dalla provincia e dal comune di Parma, dalla provincia e comune di Genova, dalla provincia e comune di Bologna.

Voi dovete annullare tutti questi obblighi, giacchè, se non erro, questi che ho citati sono tutti impegni obbligatori, mentre quello relativo alla Università di Siena, contratto fra gli enti morali e la città, è facoltativo. E quando anche voi vo-

leste mantenerli, invertendo in tutto e per tutto le amministrazioni delle Università, sicchè, in luogo di raccogliere nell'erario i redditi dei loro beni, verreste a dare ad esse queste rendite, voi non potreste più mantenere il fondamento amministrativo di questi consorzi, perchè essi si erano obbligati a versare in tutto o in parte quella somma che avevan promessa all'erario pubblico, il quale cumulava questi sussidi con la somma che esso dava a ciascuna di queste Università, e li presentava così alla vostra approvazione.

Io desidero che l'onorevole relatore, o l'onorevole ministro, vogliano dare, rispetto agli obblighi contratti da questi consorzii, una più precisa e più completa notizia di quella che io sia in grado di dare ora, e che spieghino quali di questi consorzii siano obbligatori verso lo Stato, e quali no, e in che maniera s'intenda di procedere verso i consorzii stessi, giacchè dalla tabella che è stata presentata non risulta altro che questo, che s'intende di mantenere l'obbligo del comune e della provincia di Bologna verso la scuola di applicazione e perciò non si accetta la proposta degli onorevoli Baccarini e Minghetti.

Ed ora, o signori, procediamo oltre.

In questa tabella è introdotta una grande mutazione al nostro ordinamento attuale, mutazione che noi abbiamo implicitamente deliberata nell'articolo primo, ma della estensione della quale nessuno in questa Camera, si può dire, si era accorto, e che certamente nessuno in questa Camera ha sinora discussa.

Noi avremmo risolto la quistione prima che fosse posta dal ministro stesso e dalla Commissione. La questione, o signori, risolta da noi col primo articolo, e la cui risoluzione si confermerebbe in questa tabella, è questa, che le scuole di applicazione degli ingegneri formino da qui innanzi un Istituto affatto autonomo e distinto dalle Università. Voi avete sentito nella discussione del primo articolo, da alcuni deputati chiedere l'iscrizione nella tabella delle scuole di applicazione di Padova e di Palermo.

Avete sentito il deputato Corleo chiedere alla Commissione, se con questa autonomia s'intendevano conservate o no le disposizioni dell'articolo 53 della legge del 1859, per le quali così in Padova, come in Palermo e in Torino stesso le scuole di applicazione erano *annesse*, è la vera parola, alla Facoltà di scienze fisiche e matematiche.

Ebbene che cosa hanno risposto l'onorevole relatore e l'onorevole ministro? Io aveva chiesto all'onorevole ministro di accettare un emendamento col quale per chiarire la questione, e non perchè

fossi in questa opinione, domandava che la Camera abrogasse le disposizioni dell'articolo 53 della legge del 1859: e l'onorevole ministro mi rispose che l'abrogazione risultava dall'articolo 46; quasi che la disposizione, che prescrive essere le scuole di applicazione degli ingegneri annesse alla Facoltà matematica, potesse essere abrogata da un articolo di legge, nel quale è detto che tutte le disposizioni contrarie alla presente legge sono abrogate! È evidente che perchè quella disposizione di cui io parlo possa dirsi abrogata, è necessaria una disposizione speciale.

E così ha risposto altresì a me l'onorevole relatore quando insisteva nello stesso argomento. Ma all'onorevole Corleo, come ha ricordato l'onorevole Curioni, egli ha risposto che sarebbe continuata ad esistere tra le scuole di applicazione e la Facoltà di matematiche un nesso accademico.

Ora, io domando da quali parole di questo disegno di legge, risulta che un nesso accademico possa, e debba tuttora esistere tra queste scuole di applicazione e le Facoltà di matematiche, alle quali erano prime annesse. E domando poi se, quando questa disposizione ci fosse nella legge che discutiamo, essa non sarebbe in una perfetta contraddizione coll'altra disposizione votata nell'articolo 1, che cioè queste scuole di applicazione sono così autonome come le Università. È impossibile, o signori, che voi diciate autonomi i due Istituti, tra i quali ammettete un nesso di qualsiasi sorta. Anche quando lo diceste, la dichiarazione dell'autonomia impedirebbe alla nostra disposizione di avere efficacia; seppure la smania della parola autonomia non vi abbia portati a tal punto, da essere pronti a dichiarare che ciascuna delle nostre gambe è autonoma, e ciascuna può andare per conto proprio dove vuole. (*ilarità*)

Dunque, o signori, oggi voi dovete decidervi, se non siete già decisi. E se non siete già decisi, dovete discutere la questione, perchè essa è delle più gravi e delle più importanti che nei rapporti tecnici, nei rapporti scientifici e nei rapporti finanziari possano essere discusse dinanzi a noi. O dovremo introdurre questo metodo nelle nostre discussioni, che qui certe questioni si risolvano senza essere preparate, senza essere discusse?

Io vi diceva che la questione è di grandissimo momento. Voi lo sapete, o signori: i primi politecnici sono stati creati in Germania. Ad imitazione dei politecnici di Germania noi abbiamo fondato con la legge del 1859 l'Istituto superiore tecnico di Milano. Noi avevamo nella nostra organizzazione universitaria due sistemi; e

sarebbe stato necessario, prima di abolire l'uno o l'altro, di studiare pacatamente l'effetto di questa abolizione. L'un sistema era germanico, tecnico, se volete chiamarlo così, distinto affatto da quello delle vecchie Università; l'altro sistema era il nostro, quello di un complesso di studi tecnici incardinato in parte alle Università, in parte avente una vita propria.

Voi avete abbandonato il sistema nostro per adottare nelle nostre scuole di applicazioni degli ingegneri il sistema germanico.

Infatti, codeste scuole diventano altrettanti Istituti superiori tecnici come quello di Milano. L'onorevole Curioni stesso ha ricordato che non si dovrebbe, nè si potrebbe impedire a coteste scuole, divenute Istituti tecnici superiori, di avere anche i due anni di corso tecnico, che ora hanno le Università; poichè, voi sapete che dei 5 anni di corso, due, sia per gl' Istituti superiori tecnici come per le scuole d'applicazione degli ingegneri, si fanno nelle Università; anzi dal 1875 in poi si fanno, sia nell' Istituto superiore tecnico di Milano, sia nelle scuole di applicazione degli ingegneri.

Ora, sapete, o signori, che in Germania il sistema che oggi ci si propone, viene abbandonato? Sapete che da molti anni di Istituti superiori tecnici e di scuole di applicazione, sciolti da ogni vincolo con le Università, non se ne sono creati più? Sapete che anche le scuole pratiche di agricoltura, quella di veterinaria ed anche le scuole forestali è opinione che non debbansi più istituire all'infuori dell'Istituto universitario?

Pertanto un professore dell'Istituto politecnico di Carlsruhe ha studiato per molti anni questa questione e si è risoluto per l'opinione che oggi è la più seguita in Germania; si è risoluto per l'opinione che bisogna far rientrare nel seno dell'alma madre degli studi, nel seno delle Università antiche, gli studi superiori tecnici, gli studi superiori pratici, gli studi superiori per l'ingegneria per la veterinaria, per l'agricoltura.

La ragione per la quale questi studi erano stati tratti fuori dal seno delle Università ed avevano costituito Istituti speciali sta in ciò, che le antiche Università, abituate alle loro vecchie pratiche in Germania, abituate a quel giro di studi il quale nel medio-evo erasi a poco a poco ristretto e nel quale esse Università si erano mantenute, si erano mostrate nemiche a questi nuovi studi, i quali dovettero quindi costituirsi da se stessi.

Ma la trasformazione succeduta nello studio, e nello insegnamento delle scienze naturali nell'interno delle Università, il maggior valore scienti-

fico degli studi stessi, ha forzato le porte delle antiche Università di Germania e le ha costrette, secondo l'opinione dei più competenti, a dichiarare che bisognava abbattere quel muro che aveva una volta diviso le Università stesse dagli studi superiori.

Io vi leggerò, o signori, alcune parole del prefetto Mayer, del politecnico di Carlsruhe, cioè a dire di un Istituto che voi potreste credere inclinato a mantenere appunto la sua indipendenza dal momento che l'ha acquistata. Ecco come egli si esprime, o signori:

“ L'opinione che l'Università debba preparare soltanto alla pratica del ministero ecclesiastico (che in Italia non esiste) del magistrato, della medicina e dell'insegnamento, e che non debba lasciar alcuna parte alle matematiche applicate, ed alle scienze naturali debba concedersi solo quel tanto che possa riferirsi alla medicina, ha portato questa triste conseguenza, che la coltura nazionale è rimasta divisa in due parti; nella vecchia forma accademica e nella nuova degli studi tecnici.

“ Tutte e due le parti hanno risentito il danno, perchè il non aver saputo trovare in questo secolo nostro delle strade ferrate, un posto nelle Università pei portati scientifici della matematica e della fisica applicata, ha fatto che le Università medesime stiano a rappresentare non tutte, ma alcune scienze: non sono, cioè, più le *Universitates literarum*.

“ Ma, quel che più monta, la Università non comprende (badate a queste parole, giacchè mi serviranno, di qui a poco, per la discussione di un'altra questione) la Università non comprende per lo appunto le scienze che danno ora la intonazione alla coltura; essa non conduce lo spirito della nazione sulla via del progresso, e la storia minaccia di passare, sul conto suo, all'ordine del giorno. La intolleranza di quelli che la conducono hanno menato la Università a questo mal punto... ”

Presidente. Onorevole Bonghi, la pregherei di restringere queste sue osservazioni, le quali veramente parmi non si riferiscano all'articolo secondo. Si limiti ora a discutere la questione delle dotazioni, di cui l'articolo secondo si occupa; altrimenti la discussione si allargherà fuor di misura.

Bonghi. Ma non saprei come fare...

Presidente. Ma l'articolo secondo non parla che di dotazioni, ed oramai si tratta di riordinare gli Istituti esistenti.

Bonghi. Perdoni: allora Ella, onorevole presi-

dente, non ha udito il principio delle mie osservazioni.

Presidente. Ho udito il principio delle sue osservazioni; ho udito pure il tema che Ella si è proposto; ma mi pare che poco si attaglino all'articolo secondo.

Bonghi. Se questo è un ordine del presidente, al quale son disposto ad obbedire...

Presidente. Non è un ordine, è una preghiera.

Bonghi. Mi permetta: l'articolo secondo, così come ci si presenta, muta l'ordinamento di alcuni nostri Istituti superiori, di maniera che io non posso discutere questa tabella, se non discuto questa mutazione introdotta all'improvviso. L'onorevole presidente ha fatto la sua osservazione nella supposizione molto ragionevole che questa mutazione non fosse stata introdotta. Invece è stata introdotta, di maniera che le scuole di applicazione degli ingegneri che si sono formate con la nostra legislazione sono diventate autonome, soprattutto per le dotazioni stabilite in questa tabella.

La questione dunque che si vuol risolvere con questa tabella è molto importante per molte ragioni scientifiche, che si possono riepilogare in queste, che si desidera di vedere se allo Stato non importasse altro che di tenere alto in questi Istituti superiori il livello degli studi, cioè che l'ufficio degli Istituti superiori non fosse altro che quello di creare perfezionata questa istruzione.

Il Governo provvede agli Istituti superiori perchè esso crede che sia nell'interesse della coltura generale che questa istruzione sia più elevata che si possa; poichè quando la coltura dei professionisti sia elevata, ne verrà un grande beneficio alla vita morale ed intellettuale della società di cui lo Stato ha cura.

L'esperienza della Germania è anteriore alla nostra; essa questi Istituti superiori li ha avuti in una proporzione molto maggiore della nostra; e l'onorevole Mayer, nel libro che ho citato...

Presidente. Onorevole Bonghi, ma noi abbiamo risolta omai questa questione coll'articolo 1º, già approvato.

Bonghi. Ma vi sono contraddizioni tra le cose dette dall'onorevole ministro e quelle dette dall'onorevole relatore. (*Rumori*)

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Quali sono?

Presidente. Prego di non interrompere. Facciano silenzio.

Bonghi. Che cosa adunque si è fatto votare alla Camera dopo le dichiarazioni fatte dagli onorevoli Corleo e Curioni?

Presidente. L'articolo 1º, onorevole Bonghi, è

già stato votato, e non posso lasciarle parlare di nuovo su quell'articolo.

Bonghi. Allora mi limiterò a parlare delle dotazioni che stanno qui nell'articolo secondo.

Presidente. Sta bene. Parliamo delle dotazioni.

Bonghi. Ma è impossibile che io parli di una dotazione senza parlare della zittella. (*Si ride*) L'una cosa è unita con l'altra. Ebbene, o signori, io non mi posso dunque estendere di più sulla questione. Oh! facciamo una bella discussione in questa Camera! Non mi posso estendere di più, anche per essere ossequente al presidente, sulle ragioni scientifiche del cattivo passo che avete fatto; parlerò soltanto delle cifre. Che fate voi dunque rispetto a queste scuole d'applicazione degli ingegneri? Assegnate ad una 69,000 lire, ad un'altra 70,200 lire, ad una terza 138,000 lire, e ad altre ancora 136,000, e 141,000 lire.

Dite però che l'anno prossimo porterete tutte quante le dotazioni delle scuole d'applicazione degli ingegneri alla misura di quella di Torino, che è di 136,150 lire. Ma questa dotazione è minore di quelle di Roma e di Napoli, giacchè quella di Roma è di 142,000 lire e quella di Napoli di lire 138,000. Io non intendo questa differenza.

Secondariamente: avete voi studiata la questione minore che si affaccia relativamente alle dotazioni, la questione, vale a dire, se sciolto il nesso delle scuole d'applicazione e delle Facoltà di scienze matematiche, basterà poi a mantenere tutte queste scuole la somma che basta oggi ad esse? Se voi guardate l'organico del personale e i nomi dei professori di parecchie, anzi di tutte le scuole, eccettuata quella di Torino, voi troverete che parecchi dei professori hanno incarichi, ma sono professori ordinari nelle Facoltà di scienze matematiche.

Una volta sciolto il nesso, come si è detto dall'onorevole ministro, sarà poi possibile di fornire gli insegnamenti delle scuole di applicazione a questa guisa? Non sarà egli forse necessario di avere nelle scuole di applicazione dei professori affatto indipendenti da quelli delle Facoltà di scienze fisiche e matematiche?

Voi avrete dunque bisogno di aumentare più o meno il personale insegnante di queste scuole di applicazione e aumentarne la retribuzione. E d'altra parte, o signori, avete voi compreso in questa somma il materiale di queste scuole?

Io non posso risolverlo questo quesito, non ho gli elementi per farlo col bilancio che mi sta davanti; ma se l'avete fatto voi, allora torna per la scuola di applicazione di Napoli la stessa ragione che tornava per la sua Università.

Si può mantenere in Napoli una scuola unica di applicazione per un numero maggiore di studenti di quello che concorre altrove? Ma non potete farlo, poichè dev'essere accrescere in quella scuola i professori, il materiale, e rendere in essa possibile l'insegnamento ad un numero maggiore di studenti. Adunque anche per questo rispetto la tabella deve essere corretta.

Passiamo, o signori, ad esaminare un altro criterio che ha diretto e che dirige tutta questa discussione della tabella.

La Camera italiana, o signori, non può non sentirsi mortificata che dopo così lunghi anni, dopo così lunghi discorsi sul numero delle Università nostre, sull'influenza che questo numero ha sul profitto degli studenti nelle Università, noi siamo venuti a questa conclusione: che queste Università nostre, le quali parrebbero troppe in qualunque paese, debbano non solo essere mantenute tutte, ma debba a ciascuna essere accresciuta la forza per durare.

Io non mi immaginava mai, per dire il vero, che nel mio paese l'impotenza di fare le leggi, quando toccano interessi locali, fosse tanta! Sapevo che del regime parlamentare, questa è una delle maggiori debolezze; tenere davanti agli occhi delle assemblee l'interesse generale e mantenerlo, quando troppi interessi locali l'urtano da ogni parte. Credevo, e mi confermo sempre più nell'opinione, che se ciò riesce sempre difficile nel regime parlamentare, riesce quasi impossibile, quando il Governo che dovrebbe tener vivo davanti all'Assemblea l'interesse generale, che dovrebbe farsene il difensore, lo abbandona invece e cerca anzi di nascondere l'interesse generale, e di mettere davanti all'Assemblea il novero degli interessi locali. Questa esperienza che noi ne facciamo, è una triste prova di ciò che già io sapevo, e che del resto sapete tutti!

Ma guardiamo, signori, nella presente condizione della distribuzione degli Istituti d'istruzione in Italia, se non ci sia molta ingiustizia già, e se con la tabella, che ci si presenta, questa ingiustizia non si accresca ancora. E badate, signori, che io non accuserò d'ingiustizia nessun aumento di spesa che si faccia per una o altra parte d'Italia.

A me parrebbero utili tutte le spese che si facessero in vantaggio di qualsiasi parte; ma l'ingiustizia che io accuso è una ingiustizia dannosa, è una ingiustizia della quale l'Italia non si giova; nè si giova, checchè possa parere, nessuna delle regioni sue.

Ora qual'è la distribuzione dell'insegnamento superiore in Italia rispetto alle Università, distri-

buzione che questa tabella sancisce o conferma? Noi abbiamo nell'Italia settentrionale 4 Università: Genova, Padova, Pavia e Torino, regione questa che possiamo calcolare popolata da 8,300,000 abitanti. Accorrono a queste Università 4409 studenti.

Abbiamo invece nell'Italia centrale 12 Università alle quali, da una popolazione di 4,800,000 abitanti accorrono 3155 studenti. Nella Sicilia abbiamo 3 Università alle quali da una popolazione di 2,700,000 abitanti e più, accorrono 1102 studenti. Nella Sardegna abbiamo due Università alle quali, da una popolazione di 560,000 abitanti, accorrono 265 studenti. Noi abbiamo infine nell'Italia meridionale un'Università sola alla quale, da una popolazione di 7,500,000 abitanti accorrono 3170 studenti.

I numeri che riguardano le popolazioni e gli studenti li ho tratti: i primi, dall'ultimo bullettino pubblicato, e che credo corrispondano alla popolazione del 1877; i secondi, dall'ultima statistica degli studenti pubblicata dal Ministero della pubblica istruzione.

Ora, signori, qual'è la spesa che lo Stato fa secondo il bilancio dell'istruzione pubblica, secondo la tabella della Commissione, tabella che del resto non è in tutto d'accordo colla tabella annessa al bilancio del 1883? Qual'è dico, la spesa che lo Stato fa in ciascheduna di queste diverse parti d'Italia, e come aumenta nella tabella che voi ci presentate?

Nell'Italia settentrionale in quattro Università lo Stato spende 1,681,000 lire; oggi ne spenderebbe, secondo la tabella che ci è presentata, lire 2,093,000.

Nell'Italia centrale, per 12 Università, spende 2,368,000 lire, e ne spenderebbe 2,824,000. Nella Sicilia, per tre Università spende, 841,870 lire, e ne spenderebbe 1,103,076. Nella Sardegna, per due Università, spende 257,000 lire, e ne spenderebbe 366,000. Ed ora nella parte meridionale d'Italia, per una Università, spende lire 743,360, ed io non so bene, se per questa tabella continuerebbe a spendere il medesimo, giacchè vi detto che le si assegnano, è vero, 858,000 lire, ma per l'Università e per l'osservatorio astronomico insieme. Ora, o signori, non serve neanche il dire che la vostra distribuzione di spesa è assolutamente ingiusta.

Non serve il dirlo. È una parola che ci potrebbe anche offendere, ma il fatto è assolutamente irrazionale. La questione se le Università grandi e le Università piccole, come diceva ieri, bastino del pari all'insegnamento, è una questione di per sè in-

solubile. Io credo, salvo alcuni punti, che una popolazione eguale può essere istruita egualmente bene in un numero di Università con minor numero di studenti o in una Università sola con maggior numero di studenti.

Ma, o signori, quello che è irrazionale è che voi in queste Università maggiori vogliate mantenere lo stesso numero d'insegnanti che mantenete nelle Università minori per ciascheduna delle discipline, l'insegnamento delle quali è obbligatorio. Allora, o signori, questo rifiuto di aumento, alle Università maggiori, come quella di Napoli, e dopo di essa, ma a qualche distanza, quella di Torino, diviene un'assoluta denegazione a quella popolazione di studenti di provvederla dei mezzi necessari alla sua istruzione.

Noi abbiamo in Italia un numero di studenti che varia di poco da parecchi anni in qua. Io vi dirò le conclusioni che da questo numero di studenti, durante gli ultimi dieci anni, trae un documento ufficiale, che è la prima statistica sull'istruzione pubblicata dal ministero di agricoltura e commercio.

Dopo aver riepilogato i numeri, esso dice:

“ Si vede come la scolaresca delle Università si mantenga da molti anni pressochè costante, oscillando fra 9,000 e 11,000. Distinguendo le Università di prim'ordine Bologna, Napoli, Padova, Palermo, Pavia, Pisa, Roma e Torino dalle Università di second'ordine (badate bene a questo, o signori, perchè è un elemento necessario delle vostre discussioni e dei vostri giudizi) si trova l'aumento minore nelle seconde che nelle prime; gli studenti, cioè a dire per quanto lo permettono le loro finanze, preferiscono le Università più numerose alle meno numerose. ”

Sentano poi quest'altro avviso i difensori delle Università libere, che hanno nella tabella un'elemosina di 25,000 lire per una.

“ Nella scolaresca delle Università libere non si osserva nessun aumento. Essa è di 283 nel 1866-67 e si mantiene presso a poco nello stesso numero fino al 1880-81, anzi diminuisce perchè scende a 269. ”

Ora, o signori, questa condizione di cose nella scolaresca delle Università nostre potete crederla passeggera? Potete voi aspettarvi un aumento notevole in questa scolaresca? Io non lo credo, e non lo credo perchè ho comparato altre volte la proporzione della scolaresca nostra colla scolaresca di altre nazioni, e ho trovato che non sempre la nostra è inferiore.

Nell'insegnamento delle scuole secondarie tecniche noi siamo molto inferiori, quanto al numero di studenti, alle scuole di Germania a mo' di esempio, il cui numero ricordo meglio; e anche, se non sbaglio, a quelle di Francia.

Ma nelle scuole universitarie il nostro numero uguaglia su per giù quelle delle scuole universitarie forestiere.

E se in questi ultimi anni vi è parso che il numero degli studenti aumentasse, è stato perchè l'accesso alle Università è stato reso più facile. Non è cresciuto il numero degli studenti soprattutto, ma il numero degli uditori. Ora il ministro della pubblica istruzione, tornando su suoi passi, chiude di nuovo la porta delle Università agli uditori, e col rinvigorire le discipline degli esami della licenza liceale o della licenza di onore, voi vedrete ridiscendere alquanto il numero degli scolari universitari.

Ora, o signori, badate bene anche a ciò, in che proporzione stanno gli studenti universitari nelle diverse regioni? Essi si trovano nella proporzione del 5, 22 per mille nell'Italia settentrionale, del 3,09 per mille nella Sicilia, del 4,04 per mille nella Sardegna, del 5,01 per mille nell'Italia meridionale, e del 6,05 per mille nell'Italia centrale.

Adunque avete la proporzione maggiore di studenti appunto in quella parte d'Italia, nella quale avete un maggior numero di Università.

Ora, è utile l'effetto che queste molte Università producono, od è dannoso?

Signori, se tutti quanti voi ricordate che le Università creano molti più avvocati di quel che ne abbia bisogno il paese; che le scuole di applicazione danno molti più ingegneri di quello che il paese può adoperare; se voi considerate altresì che quanto ai medici non è certo se ve ne sia più o meno del bisogno, ma la carriera molto costosa continua a rendere difficile il percorrerne il corso di studi alle persone più povere, voi vedrete che l'effetto sociale prodotto da queste molte Università minori nell'Italia centrale non è utile a quelle regioni.

Può creare in quelle regioni un maggior numero di sapienti, ma anche un maggior numero di persone che non potranno, nel corso della vita, ottenere un impiego corrispondente agli studi che hanno fatto.

Vi potranno quindi essere più inquieti, cui non sarà possibile trovare un'occupazione adatta alla loro coltura, a quella coltura che li avete forzati ad acquistare, mettendo loro davanti questi istituti, e proibendo loro l'uso di scuole al loro avvenire più confacenti.

Se voi, o signori, tutte queste considerazioni le fate, troverete che le molte Università sono dannose a quelle regioni, le quali per esse vengono ad avere una proporzione maggiore di bisogni di tutte le altre d'Italia.

Ma in questa Camera si è discorso molto vagamente, molto indeterminatamente, mi pare, delle Università minori, e del vantaggio loro. Io vi dicevo inaspettata la conclusione, alla quale noi ci troviamo gettati in preda.

Una conclusione strana, cioè: che non solo si abbiano a mantenere, ma rafforzare eziandio tutte le Università, utili o dannose che sieno, col danaro pubblico. La questione delle Università minori non si può decidere astrattamente; una volta era decisa in astratto totalmente contro di esse, e passava senza contraddizione la sentenza che noi dovessimo ridurle in una certa misura. Ma questa sentenza era esagerata. Noi non possiamo oggi, che è mutato il metodo dell'insegnamento, mantenerla. Ma, o signori, v'ha un limite nella loro utilità o non utilità.

Sino a che voi potete avere in un'Università un numero di studenti sufficiente a nutrire una scuola, va bene; l'utilità ci può essere. Ma quando questo numero di studenti non ce lo avete più, allora l'Università è discesa al di sotto di quel livello in cui può essere utile. Se voi, per esempio, avete una scuola sperimentale con più di 50 studenti annualmente ed il professore può così trovarsi dinanzi ai due anni di corso un centinaio o cento cinquanta studenti, allora la scuola e l'insegnamento possono essere utili. Ma se, d'altra parte, questa scuola è frequentata da dieci o quindici studenti solamente, allora essa è di qua dal limite in cui l'insegnamento può esser fatto bene e con profitto. Perchè, voi lo sapete, affinchè l'insegnamento sia fatto bene, v'è bisogno anche di un certo contatto cogli scolari, occorre che davanti al professore ce ne sia un certo numero che lo ascoltino ed ai quali paia di rendersi utile con l'opera sua, mentre a lui, all'insegnante, elevano le forze dell'animo. O non ha visto nessuno di voi quale differenza passa tra il parlare a pochi in una scuola, ed il parlare a parecchi; e quanto, in proporzione, l'animo vi si accresca o vi scemi!

E d'altra parte, o signori, badate ad un'ultima considerazione, e prego soprattutto i deputati di quella parte (*Sinistra*) a volerla apprezzare. Quali sono le professioni a cui principalmente danno adito coteste Università? La medicina, l'ingegneria e l'avvocatura. Tre professioni, o signori, alle quali hanno specialmente accesso le classi borghesi. Voi dunque volete che

lo Stato, la provincia, il comune spendano, perchè queste classi borghesi possano agevolmente istruirsi colla minore spesa possibile, e senza che si allontanino dalle loro case. Voi chiedete il concorso dello Stato, della provincia, del comune ad esclusivo vantaggio della classe borghese; ma non sono soltanto le classi borghesi che ne risentiranno il peso, bensì anche le classi operaie e le classi agricole delle campagne. Ed allora, o signori, questi comuni stremati dalle spese che devono sostenere nei loro bilanci per questo fine, non si trovano più in grado di provvedere abbastanza alla scuola elementare, poichè spendono già più del dovere, più del bisogno, per un fine che non è socialmente utile, per un fine che non è intellettualmente fecondo; e mentre avrebbero davanti ad essi un fine fecondo ed utile, le loro borse ad un tratto si restringono, o diventano scarse al bisogno.

Credete, o signori, che ormai ogni spesa è giudicata dal popolo e nei suoi effetti e per la fonte da cui esce. Questa osservazione, che ora faccio qui, resterà forse a lungo nascosta a coloro cui potrà parere ingiusta; a coloro che ne trarranno quindi altre ragioni di malcontento?

Questo amore soverchio per le Università, ha certamente molti lati buoni.

Per una parte, secondo me, ha quel fondamento, che io vi diceva, egoista; e d'altra parte, o signori, deriva dal troppo amore del vecchio e dal non sapere quanta parte del vecchio è caduta ormai per sempre; e che è il nuovo che bisogna surrogarvi.

Dovreste, o signori, introdurre insegnamenti propri a quella che oggi deve essere soprattutto (non esclusivamente, ma deve essere soprattutto) la vita attuale della nazione; far meno avvocati, meno ingegneri, anche meno medici, forse; ma far più meccanici e industriali, più agricoltori, più, insomma, di tutte quelle attitudini che servono alla vita moderna, alla vita produttiva della nazione. Invece, o signori, che cosa abbiamo noi fatto da molti anni in qua?

Che cosa facciamo ora con la tabella al cui esame il mio discorso si restringe? Noi, o signori, abbiamo, per lungo tempo, mirato a ingrossare il nostro organismo universitario; ma poi dal 1876 in qua, siamo andati, su per giù, a rompicollo. Perché? Perché è aumentata in questa Camera (scusate) è aumentata in questa Camera la forza dei singoli deputati sopra il Ministero, ed è diminuita la forza del Ministero sopra i singoli deputati. Parecchi interessi locali, che si è potuto e saputo, per tanti anni, tenere a segno, hanno aspettato la riorganizzazione universale della materia universitaria;

si sono, l'uno dopo l'altro, rovesciati tutti sul Parlamento, ed hanno ottenuto tutti quello che ciascuno di essi voleva. E ora l'onorevole ministro, pur di ottenere una legge qualsiasi, invita tutti a banchetto. E quale è il risultamento della discussione? Che queste difficoltà locali che avevamo allontanate con una buona organizzazione universitaria, si sono accresciute di molto; e noi usciamo da questa discussione con le Università minori rinforzate, ringagliardite nel loro vecchio solco, e con una Università maggiore di più.

Giacchè, non v'illudete, pisani e senesi; non vi illudete. Voi avete fatto un concordato col Ministero e colla Commissione; ma con quell'accordo, i fiorentini son riusciti a gettare il ponte che li porterà a formare un'Università intera. Essi avevano ottenuto dal ministro una violazione di legge, cioè un decreto che permettevà loro di completare la Facoltà medica. Voi avete con questo decreto dato a questo insegnamento della Facoltà medica gli effetti legali.

Per le altre Facoltà questi effetti legali li ha. Li ha sostanzialmente per la Facoltà legale, poichè non molte cattedre di giurisprudenza le mancano, per via della scuola di scienze morali e politiche dovuta soprattutto alla munificenza del marchese Alfieri. E questa scuola dà degli attestati che i varii Ministeri ammettono per l'accettazione nelle amministrazioni.

Davanti ad un interesse generale, o signori, scompaiono per me gl'interessi particolari di Firenze, di Siena, e di Pisa. Chi oserebbe oggi di sostenere che poichè Firenze ha tutti quanti gl'insegnamenti che occorrono per la Facoltà legale, che questa Facoltà non possa esservi istituita? Bisogna essere logici; e la logica vi porta a questo che voi avete aumentato le Università maggiori. Ed anche rispetto alle scuole d'applicazione degli ingegneri s'era cercato di trovare compensi per le varie Università.

Ed oramai, per il numero degli scolari, voi avete queste scuole d'applicazione degli ingegneri mal distribuite, ed anche l'insegnamento superiore tecnico si è distribuito male per debolezza nostra.

Oggi avete 999 studenti nelle Facoltà di scienze matematiche che aspirano ad essere ingegneri, e per questi 999 ingegneri avete sei scuole d'applicazione. Ebbene, domando io, spendete anche qui bene i nostri danari, voi provincie, comuni e Stato? Io credo di no.

Questa è la mia conclusione: avete camminato senza sistema, ed ora dovete rimanere in questa condizione.

Pregherei l'onorevole presidente di concedermi pochi minuti di riposo.

Presidente. La seduta è sospesa per cinque minuti.

Giuramento del deputato Brunialti.

Presidente. Si riprende la seduta. Essendo presente l'onorevole Brunialti lo invito a giurare.

(Legge la formula.)

Brunialti. Giuro.

Seguito della discussione del disegno di legge sull'istruzione superiore.

Presidente. L'onorevole Bonghi ha facoltà di proseguire il suo discorso.

Bonghi. Alla critica, o signori, deve in questa Camera seguire la proposta. Io devo restare nell'ipotesi del 1° articolo che la Camera ha votato; e non mi costa, garantisco, nessuna fatica il restarvi.

Io dissi, al principio del mio discorso nella seduta di ieri (forse alcuno di voi lo ricorderà) che aveva influenza, a mio parere, nella discussione di questo articolo 2°, l'articolo 39, il quale suona così:

“ Le materie obbligatorie per gli esami di Stato saranno determinate dal ministro della pubblica istruzione, con regolamento da approvarsi per decreto reale, sentite le proposte delle Facoltà e degli Istituti superiori, e il parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Esse saranno le medesime per tutte le Commissioni d'esame. ”

Se questa legge fosse stata ordinata logicamente, noi avremmo dovuto discuter qui la questione degli esami di Stato prima di quella compresa nell'articolo 2°.

Ed avremmo dovuto, rispetto agli esami di Stato, discutere due questioni, gravissime questioni, signori, le quali quando mi vengono al pensiero mi fanno credere che davvero, come talora ha detto l'onorevole presidente del Consiglio, egli non avesse neanche letta la legge quando espresse la speranza che la discussione potesse finire subito.

Le due questioni, signori, oltre quella generale, superiore; giova o no introdurre l'esame di Stato, sono queste: quali sono le materie degli esami di Stato? (Su questo argomento non basteranno le dichiarazioni del ministro della pubblica istruzione, bisognerà discutere tra il ministro e

tutti coloro i quali si crederanno competenti in questa materia.)

È possibile lasciare al ministro dell'istruzione pubblica la facoltà di stabilire per decreto reale la materia obbligatoria degli esami di Stato?

Presidente. Onorevole Bonghi, la discussione generale è chiusa. Degli esami di Stato ne parleremo poi.

Bonghi. Ma io domando all'onorevole presidente, se non ho il diritto di credere che una questione influisca su di un'altra che si deve trattare...

Presidente. Sì: ma non di svolgere considerazioni riguardanti un articolo che deve ancora discutersi.

Bonghi. Io amo tanto di cedere ai suoi desiderî, onorevole presidente, che, cadendo appunto questa questione sull'articolo 39 la lascio ora, e la farò a suo tempo con un discorso di quattro ore. *(Si ride)*

Veniamo ora alla questione riferentesi all'articolo 2. Noi dobbiamo fare una tabella. Ora quella che ci sta davanti, secondo me, non è buona.

Qual'è la buona per me?

Poichè questa legge ammette le materie obbligatorie degli esami, io qui non discuto se ci debbano o no essere, io accetto questo principio che la legge introduce; ma dico però che su questa materia obbligatoria dell'esame di Stato, voi dovete fondare gli organici necessari delle Università.

Dovete fondarli sopra un principio che voi introducete nella vostra legge, non potete fondarli sopra un articolo di una legge passata che voi abolite. Pare al presidente che ora io stia nell'argomento?

Presidente. Poichè fa una domanda a me, le risponderò subito che mi pare di no. Qui si tratta di dotazioni, da assegnarsi alle Università e non si tratta di fare gli organici delle Università medesime. Perchè vi sono due modi di fare gli organici; o, fatti gli organici, stabilire poi la spesa, o, determinata la spesa, contenere in essa l'organico. Qui siamo nel secondo metodo, cioè si dà la spesa; all'organico si penserà poi; per ora non ci si pensa.

Bonghi. Scusi, onorevole presidente, la spesa che ci è presentata è fatta sopra alcuni criterii stabiliti; e i criterii sono quelli appunto dell'articolo 70 della legge del 1859. Ora io dico, volete dare delle dotazioni fisse? Bisogna farle così.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. È l'articolo 46. Non sa nemmeno che c'è quell'articolo.

Bonghi. Qual è l'articolo che non so che ci sia? Il 46! ma che cosa c'entra mai l'articolo 46?

Non c'entra niente affatto. Dunque andiamo avanti. Io non ho voglia di parlare inutilmente.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Ma è un sistema preso!

Presidente. Prego di non interrompere.

Bonghi. Se fosse un sistema, io avrei il diritto di seguirlo e lei il dovere di sopportarlo.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. E lo sopporto.

Presidente. Ma insomma li prego di non interrompersi a vicenda in questo modo.

Bonghi. Il presidente può osservare che io ragiono con grandissima calma.

Presidente. Ed io sono obbligato ad alzare la voce per contenere nella calma dovuta tutti quanti. (*Si ride*)

Bonghi. Dunque veniamo alla discussione.

L'articolo 43 per me dev'essere il fondamento della tabella che bisogna presentare alla Camera; e perchè quest'articolo 43 possa essere il fondamento della tabella, bisogna discuterlo prima, secondo me.

Ad ogni modo io ho il diritto prima di accettare le dotazioni, che mi si dichiarino quali sono le materie obbligatorie degli esami di Stato, (*Risa del ministro della pubblica istruzione*) perchè su queste materie obbligatorie, e non sull'articolo 70 della legge del 1859, abolito, si possano razionalmente fondare i nuovi organici.

L'onorevole ministro ha riso quando io ho domandato quali sono le materie obbligatorie degli esami di Stato per avere un fondamento per costituire i nuovi organici delle Università.

Egli ha riso, ed aveva ragione di ridere, dappoi- ché in questa Camera egli non sarà forzato a fare quello che in qualunque altra Camera sarebbe forzato di fare. E se dico in qualunque altra Camera non lo dico senza ragione, perchè quando appunto il Ministero prussiano volle mutare gli esami di Stato, non crearli, chè non ci avrebbe pensato mai, ma, dico a mutarli per decreto, la Camera prussiana non permise che lo facesse, o volle che si presentasse una legge apposita. Ma noi siamo da molto tempo abituati a lasciare al potere esecutivo quelle facoltà che sono state dagli elettori e dallo Statuto commesse del tutto nelle mani nostre. (*Commenti a sinistra*)

Ora, o signori, quando voi avete preso per base queste materie obbligatorie e le avrete stabilite, come dovrete per legge, allora potrete formare gli organici necessari delle Università, e rispetto a questi organici secondo me, l'ho già detto in quel libro che l'onorevole relatore mi ha fatto l'onore

di leggere, è assurda la distinzione fra le Università maggiori e le secondarie.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Non esiste più.

Bonghi. Se voi a tutte queste Università chiedete strettamente la medesima cosa; se voi a tutte queste Università permettete di presentare gli studenti loro al vostro esame di Stato; se prima a tutte quanto queste Università permettevate di dare le lauree equivalenti in tutto e per tutti; non è ragionevole che gl'insegnamenti siano in minore o maggior numero nell'una piuttosto che nell'altra, e non era ragionevole neanche in questo rispetto l'articolo 70 della legge del 1859, che determinava un minor numero di professori ordinari per le Università secondarie che per le Università primarie.

Quando poi incomincerà la distinzione tra le une e le altre, avrete su quella base il primo fondamento dell'organico unitario necessario per le Università, avrete il fondamento tra una Università e un'altra. E il fondamento ha due ragioni: ha il numero degli studenti delle Università, ed ha quella maggiore espansione che, per via di questo maggior concorso di studenti in un interesse soprattutto scientifico, il Governo può accordare all'insegnamento di un'Università numerosa, maggiore che in un'Università meno numerosa. Ed ecco la ragione di queste due diversità. La ragione della prima diversità che si introduce in quell'organico, necessaria per effetto del numero degli studenti, deriva oggi soprattutto da ciò che bisogna accrescere il numero dei professori nelle Università, nelle quali il numero degli studenti supera un certo numero; supera, per esempio, nella Facoltà di scienze sperimentali il numero di 30 o 40 studenti per anno.

E non potete, o signori, fidarvi, per ottenere questo maggior numero di professori nelle Università numerose, dei docenti privati.

L'istituzione dei docenti privati, anche nei paesi dove ha profonde radici, è piuttosto in decadenza che in aumento. Se volete persuadervene, guardate sui bilanci dell'Austria e della Prussia, e troverete che da parecchi anni vi sono stanziati delle somme per sussidi ai docenti privati. Ciò vuol dire che la fonte non sgorga più spontanea da sé, e bisogna aumentarla.

Negli insegnamenti sperimentali, dei quali soprattutto parlo, il docente privato ha da vincere delle grandi difficoltà, ha da sostenere delle spese soverchie pel materiale di cui ha bisogno per insegnare; nell'insegnamento medico ha una difficoltà grande per l'impedimento che trova negli

ospedali e per la mancanza stessa del materiale clinico per insegnare.

L'aumento dei mezzi nell'insegnamento di tutte le scienze sperimentali diminuisce il numero dei docenti privati, e scema allo Stato la probabilità di potere coi docenti privati provvedere a ciò, a cui i professori ufficiali non provvederebbero nelle Università numerose. Cosicché, nelle condizioni attuali della scienza, voi dovete, sino ad un certo punto, moltiplicare i professori in una certa proporzione cogli studenti.

E qui nasce il secondo elemento di differenza nell'organico delle Università, un elemento per cui quest'organico e la sua dotazione debbono crescere nelle Università più numerose. Per Napoli vi dico in prima riga, per Torino in seconda riga.

Il secondo elemento di classificazione è la misura di espansione che lo Stato crede di dovere dare in una o nell'altra Università all'insegnamento speciale.

O signori, la fonte dell'insegnamento scientifico, la fonte della vita scientifica nell'insegnamento, è soprattutto l'insegnamento speciale, quell'insegnamento che si restringe nello studio di una piccola parte di scienza, nella quale lo studio ricerca e si esplica. Ora, queste discipline così speciali, questi corsi che si restringono allo studio di una piccola parte della scienza, che si dedicano soprattutto alla ricerca in quella piccola parte, non sono possibili che nelle Università molto numerose, poichè in quelle poco numerose non trovano pubblico. Se voi volete che la vita delle Università cresca gagliarda, dovete volere altresì che il numero di queste specialità nelle Università cresca anche per gli studenti.

Cosicché voi, anche per questa ragione, perchè questa espansione dell'insegnamento veramente scientifico è molto più possibile nei grandi centri universitari, che nei minori, dovete, oltre alla somma che avete assegnata a quelle Università, perchè soddisfino all'insegnamento delle materie obbligatorie, oltre alla maggiore somma che si deve per l'aumento degli studenti, darne loro ancora una delle somme perchè esse provvedano e al personale, e al materiale ed alla maggiore espansione dell'insegnamento speciale; il quale, ripeto, in quelle Università soltanto può riescire utile, fecondo e veramente fruttifero, poichè in esse solo voi potete avere dei corsi puramente e prettamente scientifici nelle Facoltà di scienze sperimentali. Più voi avrete di quei corsi speciali, e più vi aumenterà la frequenza di quelle due Facoltà che formano il nucleo puramente scientifico, quella di *lettere* e quella di *scienze*.

Ecco la base, su cui dovremmo fondare la tabella delle dotazioni, se volessimo esser coerenti al principio stesso di questo disegno di legge. Con questa base di *fondazione* della tabella scomparirebbero quelle disuguaglianze irrazionali che in essa si trovano, ed allora soprattutto voi avreste una tabella colla quale si risponderebbe veramente ai bisogni dell'insegnamento speciale nei centri universitari più grandi, ai quali bisogni ora invece si vien meno.

Ho detto in principio del mio discorso che l'articolo presente dava luogo a due questioni. Ma, prima di entrare in esse, che sono più proprie dell'articolo, devo dire alcune cose su quell'altro articolo, che io diceva che avrebbe dovuto influire nella determinazione di questa tabella, sull'articolo 53, il quale dice:

“ Potrà essere istituita una Università in una delle città principali del versante Adriatico meridionale, purchè concorrano alla sua istituzione la provincia ed il comune in cui avrà sede, od altri enti locali.

“ La relativa convenzione e la dotazione fissa da assegnarsi a detta Università sul bilancio del Tesoro nazionale dovranno essere approvate per legge. ”

Quale ragione ha questa promessa? Io non ne vedo alcuna in ordine alla legislazione; imperocchè dal momento che un'Università non si può istituire se non per legge, e giacchè al Governo non è mai impedito di proporre una legge, basta che la proponga quando crede di doverlo fare.

Ma ad ogni modo quest'articolo 53 getta un'ombra sull'Università di Napoli, che è necessario dissipare, prima che la cifra della sua dotazione venga fissata, anche nel modo in cui ho detto prima.

Io non so, o signori, per qual ragione si potè venire in questa legge ad esprimere il desiderio che nel Napoletano si stabilisca un'altra Università...

Presidente. Ma, onorevole Bonghi, l'esame del nesso dei vari articoli, è argomento di discussione generale, ed ella parlando di cose che non riguardano la tabella delle dotazioni, non fa che il discorso che non ha pronunciato nella discussione generale.

Bonghi. Io mi tengo nella discussione specialissima dell'articolo. Quando si parla di creare un'altra Università nel Napoletano è impossibile poter fissare la dotazione dell'Università di Napoli senza sapere se quest'altra Università sarà o

no istituita, perchè il fondarla o menò ha un effetto immediato su quest'articolo.

Presidente. Ella può ritenere che ciò entri nell'argomento dell'articolo 2º. A me non pare; ad ogni modo prosegue.

Che vuol che le dica? In questa maniera non si escirà mai dalla discussione generale, perchè evidentemente gli articoli di una legge sono coordinati fra loro, e se per esaminarne uno, se ne esamina il nesso che ha con gli altri, si riapre ogni volta la discussione generale.

Bonghi. A me parè già d'aver detto che due articoli di questa legge, hanno una certa influenza su quest'articolo 2º: sarà uno sbaglio della mia mente, ma...

Presidente. Vede bene che io mi limito semplicemente a pregarla di circoscrivere la sua argomentazione al concetto dell'articolo 2º; mentre avrei diritto, secondo il regolamento, dopo averla due volte richiamata alla questione, di toglierle la facoltà di parlare.

Bonghi. Del resto dopo le osservazioni dell'onorevole presidente, mi terrò più strettamente all'argomento, ma non posso rompere il filo del mio discorso, altrimenti non mi raccapezzerei più: non ho neanche appunti!

Il professore Fiorentino, in una relazione su questa legge, accenna a questo fatto della possibile creazione di un'altra Università nel Napoletano, e crede essa abbia una grande influenza nel fissare la dotazione dell'Università di Napoli, della quale stiamo particolarmente ragionando.

Ora io dichiaro che sono contrario all'istituzione di questa Università, dappoichè, in questo stesso articolo, nella tabella, è detto che le Università debbono riversare all'erario una somma corrispondente alla media delle tasse riscosse nell'ultimo quinquennio; ed una volta che questa Università si fondasse sul versante Adriatico, il versamento di questa somma per la Università di Napoli diventerebbe ingiusto. Difatti, dove troverebbe la sua studentesca questa Università nuova?

Non potrebbe trovarla che tra quella napoletana, la quale, dunque, scemerebbe; e la Università di Napoli, per effetto di questo articolo, resterebbe, invece, costretta a versare all'erario una somma corrispondente alla media delle tasse che essa ha riscosso nel quinquennio ultimo, vale a dire tasse che non riscuoterebbe più.

Perciò, o signori, io devo desiderare (e ne farò proposta precisa alla Camera, in un emendamento che proporrò alla fine del mio discorso) che questa questione sia decisa dalla Camera qui, prima

che essa deliberi sulla tabella, giacchè, se la deliberazione fosse presa prima di aver deciso questa questione, la Camera prenderebbe una deliberazione ingiusta per la Università di Napoli.

Per combattere la proposta stessa io non voglio, per ubbidire all'onorevole presidente, entrare in troppe ragioni e in troppi discorsi; ma, ripeto, o signori: dove è mai la ragione per la quale l'antico privilegio dato a Napoli da Federigo II, che essa dovesse raccogliere tutti quanti gli studenti delle provincie sue, deve esserle tolto? Vi paregli che a Napoli, come alle altre città già principali dei nostri antichi Stati, restino molti mezzi di vita municipale, molti mezzi, soprattutto, di vita intellettuale, perchè voi vi dobbiate affrettare a stremare quel che pure hanno ancora? Che utilità, o signori, avrebbe Bari (giacchè di Bari si parla) da questa nuova Università?

Rammentiamoci che Bari si espande ogni giorno più nella via dell'industria e del commercio, e perciò veda di rivolgere il suo danaro, se ne ha, il suo spazio, se abbonda, all'istituzione di scuole, in cui essa ha già dato tante prove di successi, che io le auguro maggiori.

La proposta dunque non ha ragion d'essere, e nondimeno essa deve essere o accettata o respinta.

Ora entriamo più particolarmente, o signori, nella discussione dell'articolo 2º.

Nell'articolo proposto dal Ministero si diceva che sarebbero stati intestati ai singoli Istituti della pubblica istruzione le dotazioni delle quali parliamo.

Nell'articolo della Commissione, poichè essa si è avvista, anche prima di presentare la legge alla Camera, che invece le dotazioni saranno iscritte nel bilancio del Tesoro, ha però riconosciuto che ciò non vietava che ulteriori assegni, anno per anno, si facessero per l'istruzione superiore, nel bilancio dell'istruzione pubblica.

Esaminiamo, o signori, queste due disposizioni. La disposizione del ministro è logica; e ad essa si possono soltanto obiettare quelle ragioni che obiettò l'onorevole Spaventa, ed alle quali nessuno ha risposto, e nessuno è in grado di rispondere oggi.

Io, o signori, non le ripeterò.

Egli ha provato come questo concetto della dotazione fissa sia non conforme al nostro diritto costituzionale, menomi il diritto di sindacato della Camera sulla spesa del danaro pubblico, sia amministrativamente pernicioso.

Io adunque non ritorno su queste ragioni; ma, signori, vi farò osservare soltanto questo, e

vorrei che qui fossero presenti molti membri della Commissione del bilancio i quali mi desero ragione o torto, che noi siamo andati procedendo da 10 e più anni in questa via, sciogliendo cioè tutti quanti i bilanci speciali, e contando, sommando, con grandissimo rigore, con grandissima precisione tutte le cifre, tutte le somme dapprima assegnate agli Istituti speciali nel bilancio generale dello Stato. Tutto il nostro procedimento, per dir così, di riordinamento del bilancio è stato condotto su questa via, presentare cioè chiaro, preciso, distinto nelle sue parti, esaminabile nelle sue spese, censurabile nelle sue minime erogazioni, il bilancio generale dello Stato. Orbene, noi ora, o signori, senza nessuna ragione precisa o profonda, noi cominciamo a fare per 33 Istituti dello Stato un ritorno al sistema tutto opposto a quello al cui compimento abbiamo lavorato tanti anni; noi ricostituiamo i bilanci speciali. Ma io, signori, non voglio dilungarmi di più nella critica di questa proposta del ministro, dappoichè è già stata fatta, come dicevo, dall'onorevole Spaventa, e che, dalla formola di un ordine del giorno dell'onorevole Cairoli, credo debba essere fatta anche da lui.

Io passerò alla critica della proposta della Commissione, la quale non ricordo bene se sia stata fatta nel discorso dell'onorevole mio amico Spaventa.

La Commissione adunque propone che il bilancio di ciascuna Università d'ora innanzi si componga di due somme, di una somma fissa, e di una somma mobile.

La somma fissa vuole iscritta nel bilancio del tesoro, la somma mobile nel bilancio dell'istruzione pubblica.

Ma il bilancio del Tesoro si discute in una sede, il bilancio di istruzione pubblica si discute in un'altra, perchè il presidente della Camera è giustamente geloso che le discussioni non si mescolino; ora ciò posto in che condizione sarebbero quei deputati che, quando fosse proposta l'aggiunta annuale al bilancio di una Università, volessero fare questa ricerca semplicissima, cioè a dire ricercare se la somma fissa data all'Università sia spesa bene o non bene?

Ovvero la Commissione crede che la Camera debba essere invitata a votare codesta somma occasionalmente ogni anno che un ministro della istruzione pubblica proponesse per una Università o per un'altra senza ricercare se la somma fissa sia o no spesa bene?

Io credo dunque signori, che tra le molte modificazioni che la Camera va proponendo all'arti-

colo 2º, ci si annuncierà presto quella, che quando le dotazioni fisse debbano essere ammesse, si lasci almeno che le dotazioni mobili sieno iscritte nel bilancio della pubblica istruzione. Ed allora signori, quando voi verrete a questa determinazione, così semplice e così logica; voi potrete ancora arrivare a farci concepire in qualche maniera, il bilancio delle Università dello Stato; giacchè allora il bilancio di ciascheduna Università, se voi persistete a regalare a queste Università, a chi un milione, a chi 2, a chi 3; abdicando ad un diritto a cui non potete abdicare, cioè a dire di sorvegliare le spese fatte col danaro dei contribuenti che vi hanno eletti; se voi vorrete venire a questo, almeno presenterete il bilancio delle Università italiane alla Camera, nello stesso modo in cui è presentato fuori di qui, a mò d'esercizio in quegli Stati, nei quali pure le Università sono dichiarate (come avete fatto voi nell'articolo 1º) persone giuridiche.

In che maniera, signori, questo bilancio è presentato in altri Stati?

Chi vuol vederlo non ha che a riguardare questo quadro che ho dinanzi e che è così compilato. Sono distinte in parecchie colonne le somme che le Università hanno per fondo di fondazione, o di fondi destinati a scopi particolari, o censi di capitali, o le rendite fondiarie, o fondi che hanno dalle tasse, ed infine in una colonna i fondi che hanno dal bilancio dello Stato.

Tutti questi fondi, tutti questi redditi diversi, sono sommati in un reddito unico. Lo Stato non ha mai pensato in Prussia ad abbandonare alle Università l'amministrazione di tutta questa sostanza, di questo reddito unico, che si forma con questi diversi cespiti.

Le somme necessarie all'amministrazione delle Università, nelle quali lo Stato è rappresentato per mezzo di un curatore, è stanziata e descritta a parte. Come da una parte del quadro è distinta in parecchie colonne la sostanza ed il reddito che l'Università riceve dai parecchi fondi donde essa si forma, così dall'altra parte del quadro sono distinte in parecchie colonne le spese che a queste Università occorrono pel personale insegnante, pel materiale scientifico, pel gabinetti, per le pensioni, e via via.

Ma poichè, signori, ogni bilancio potrà essere esaminato e criticato, bisogna quindi che sia presentato in una forma unitaria davanti a chi deve esaminarlo e criticarlo: e se io non so quanto sia il reddito e donde provenga, io non so se questa somma che l'Università richiede io debba o non debba, io possa o non possa utilmente darla; ho

bisogno di conoscere le somme dell'una parte e dell'altra; ho bisogno di tener dinanzi l'introito e l'esito delle Università. Allora, signori, succederebbe nel bilancio italiano come succede nel bilancio prussiano che ogni anno sulle colonne dei fondi provveduti dallo Stato v'ha una diminuzione od un aumento, perchè ogni anno in queste Università v'hanno professori che cessano, professori ch'entrano, bisogni d'insegnamenti nuovi che sono proposti al Governo, ovvero cessazione d'insegnamenti vecchi che non torna più di rinnovare.

Potete, se volete (e lo esamineremo in altra parte della legge) lasciare la proposta di questo personale e di questi insegnamenti; ma se voi volete, per amor di Dio, chiedere alla Camera italiana per via di questa proposta, che essa accresca il bilancio delle Università, voi dovete a questa Camera italiana lasciare il diritto ed il modo di esaminare nel complesso di questo bilancio se lo aumento che si chiede sia o no giustificato.

Diceva soltanto ieri che nel 1846 il Parlamento inglese, che paga alcuni pochi professori dell'Università di Oxford, chiese a quell'Università che gli presentasse ogni anno non solamente lo stato delle spese che richiedevano gli stipendi di questi diversi professori, ma che insegnamento facessero, quante ore della settimana insegnassero, quanti mesi dell'anno. Volle sapere insomma tutto e per tutto. Ora vedremo altrove fin dove è esatto il vostro concetto dell'autonomia delle Università inglesi. Ho portato qui solamente di passaggio questo esempio per dirvi che anche in Stati nei quali le Università sono provviste di sostanze proprie in grandissima somma, il Governo, per quelle piccole somme che egli provvede, non osa di farlo, non intende farlo se non a occhi veggenti, se non ha esaminato tutto il complesso dell'Istituto. Dappoi, signori, non giova che noi, come ha detto l'onorevole Corleo, ci diciamo incompetenti nelle grandi questioni dell'alta cultura del paese.

Non siamo più incompetenti nelle questioni dell'alta coltura del paese di quello che possiamo esserlo in ogni questione che si presenta in questa Camera. Non siamo certo competenti su tutto. Comincio da me a dire che nella maggior parte non sono competente io. Ma in ciascheduna questione, se questa Camera rappresenta davvero il paese, come di certo lo rappresenta, se questa Camera è degna davvero del paese ha in ciascheduna questione gli uomini i quali sono capaci di dirigere rispetto ad essa lo spirito dei loro colleghi. In tutta quanta la Camera, poichè è composta di persone

colte, se si scioglie dai pregiudizi di partito, c'è attitudine a giudicare della natura delle proposte che si fanno, delle idee che si sviluppano.

Se ciò non fosse, questa Camera mancherebbe di competenza non in una questione, ma in tutte; se ciò non fosse, questa Camera non rappresenterebbe, come pur devo rappresentare, il fiore della cultura del paese, ma ne rappresenterebbe il rifiuto.

Io dunque spero che in questa parte la Commissione vorrà recedere da una proposta che mi pare davvero strana.

Potrei riposare ancora qualche minuto?

Presidente. Ha bisogno di riposare?

Bonghi. Sì, sono stanco.

Presidente. Per pochi minuti, onorevole Bonghi, altrimenti non si finisce più.

Comunicazione del presidente della Giunta pel progetto sull'esercizio ferroviario, e discussione sull'ordine del giorno.

Presidente. Intanto do lettura alla Camera d'una comunicazione pervenuta alla Presidenza.

“ La Giunta incaricata dell'esame del disegno di legge numero 63, esercizio delle ferrovie italiane, La prega di ringraziare la Camera della fiducia dimostratale col voto di ieri. Essa rimane al suo posto procurando di adempire al suo mandato colla maggior cura possibile. ”

Firmati: Grimaldi *presidente*, Colaianni *segretario*, Maurogonato, Lacava, De Zerbi, Ferracciù.

Presidente. L'onorevole Di San Donato ha facoltà di parlare sull'ordine del giorno.

Di San Donato. Mi permetto di pregare la Camera di vedere, se non sia possibile, di sospendere per la tornata di domani la discussione della legge sull'istruzione superiore e di continuare invece la discussione incominciata nella seduta di questa mattina, sulla legge per provvedimenti a favore dei danneggiati dai terremoti dell'isola d'Ischia.

L'onorevole presidente del Consiglio era presente questa mattina quando ho fatto la proposta che a cominciare da domani si sospendessero gli Uffici e si tenesse seduta pubblica; ma mi si è risposto che urge la legge bancaria, per la quale anche domani sono convocati gli Uffici.

Ondè, io ripeto la domanda che la discussione della legge di cui ho fatto cenno, sia continuata nella seduta ordinaria di domani.

Presidente. L'onorevole Di San Donato prega la Camera di iscrivere per prima cosa nell'ordine del giorno della tornata pomeridiana di domani la

continuazione della discussione dell'interpellanza Simeoni e della legge pei danneggiati dell'isola d'Ischia.

L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

Depretis, presidente del Consiglio. Mi spiace proprio di non poter accettare la proposta dell'onorevole Di San Donato, la quale avrebbe per conseguenza di sospendere, sia pure per la sola tornata di domani, la discussione della legge sull'insegnamento superiore.

Io prego invece la Camera di voler tenere una seduta mattutina lunedì per proseguire la discussione del disegno di legge per i soccorsi ai danneggiati dell'isola d'Ischia.

Presidente. Onorevole Di San Donato, insiste ella nella sua proposta?

Di San Donato. Dopo le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio è inutile fare proposte; quindi io non insisto nella mia.

Presidente. Sta bene.

Intanto ricordo alla Camera che, per una deliberazione già presa, domani dovrà essere iscritto nell'ordine del giorno lo svolgimento di una interrogazione dell'onorevole Bernini.

La seduta è sospesa per alcuni minuti.

(La seduta, sospesa alle 4 35, è ripresa alle 4 45.)

Segue la discussione del disegno di legge sull'istruzione superiore.

Presidente. Si riprende la seduta.

L'onorevole Bonghi ha facoltà di proseguire il suo discorso.

Bonghi. Io diceva poc'anzi come fosse venuto dal professor Fiorentino il suggerimento di mettere davanti alla Camera la considerazione dell'articolo 53 nella discussione di quest'articolo 2. Mi piace, a prova di quello che ho detto, leggere qui le parole molto chiare ed efficaci del professore stesso, che è stato nostro collega: "Alla Università di Napoli, egli dice, sovrasta la minaccia d'una nuova concorrenza dal lato dell'Università promessa ad una delle provincie dell'Adriatico.

"Napoli, si è detto, ha troppo numerosa scolarisca, e ciò impedisce la perfezione di certi studi, come se Berlino, Lipsia e Vienna non fiorissero nonostante il numero stragrande degli studenti.

"La conseguenza logica di ciò, e che io ho parecchie volte inculcata alla Camera, al ministro ed alla Commissione, era di dotarla meglio per farla più rigogliosamente prosperare, non già di cercare ogni via per assottigliarle il numero degli

studenti, mentre l'ostacolo non è il soverchio numero di quelli, ma la scarsità dei mezzi. »

Io, signori, non insisterei su questa cattiva condizione fatta dalla tabella all'Università di Napoli, se non fossi persuaso che in questo punto sta un altissimo interesse nazionale che io raccomando all'attenzione della Camera. Tutti vi possono attestare come io sia stato più volte rimproverato di non curarmi punto degli interessi particolari della mia provincia natia. Io non ammetto la censura; ma essa vi prova che io, parlando a voi, discorro solo in favore di un grande interesse il quale è insieme locale e nazionale; poichè sarebbe per noi gravissimo torto quello di non svolgere i mezzi di educazione intellettuale pel consorzio sociale, in tutte quante le città primarie, che erano a capo delle diverse provincie. E sarebbe grandissimo torto, o signori, dove voi avete da secoli una gioventù molto numerosa, il non accendere in mezzo ad essa il focolare della curiosità scientifica, il focolare della discussione, della disputa scientifica, soprattutto in mezzo ad una gioventù di un ingegno così vivo, così sagace; dappoichè questo amore allo studio ne allontanerà, ne dissiperà molti altri, assai meno utili e assai più pericolosi.

Mi affretto a finire un discorso che può essere parso a molti assai lungo, ma a nessuno così lungo come a me.

Il valore complessivo di questa tabella non potrà essere interamente apprezzato se non quando saranno chiarite dalla bocca dell'onorevole ministro delle finanze le molte questioni che io gli sottoponeva ieri, e specialmente se la somma che ora si promette, non sia destinata a chiudere, nella mente del Governo, per molti anni la porta ad ulteriori aumenti nel bilancio della istruzione superiore. Se questo fosse il concetto del Governo, quale che fosse la somma ora inscritta nella Tabella, se voi aveste a cuore non le locande della città natia, ma la scienza, dovrete rifiutarla; voi dovrete esigere che il bilancio dell'istruzione superiore restasse affidato, come lo fu finora alla vigile tutela del Ministero della pubblica istruzione, e alla vigile cura di noi per la coltura intellettuale del paese; e che fossero conservati quegli aumenti annuali che dovrebbero per molti anni ancora salire in relazione ai cresciuti bisogni della civiltà e della scienza.

Quel sistema è assai più logico di quel che ora ci si propone, in qualunque modo lo effettuate: perchè nessuno può determinare la misura dei bisogni crescenti, progressivi della coltura intellettuale del paese.

E se ne fanno un assai scarso concetto quelli che pensano all'aggravio che ne deriva alla finanza dello Stato; e se ne fanno assai minor concetto di quello che, in condizioni tanto diverse, se ne facevano i padri nostri, coloro i quali immaginano di potere, per un anno, o per due, o per più, consacrare a questa istruzione superiore, sia per bisogni ordinari che per bisogni straordinari, 8 milioni all'anno.

La Prussia spendeva, nel 1867, 2 milioni di marchi nelle sue 7 Università di allora. In quelle Università spende ora 5 milioni di marchi.

Vogliamo far ridere l'Europa non solo per il numero dei nostri Istituti di istruzione superiore, ma per la dote che vogliamo assegnare insieme a tutti!

Noi siamo divenuti una nazione grande di corpo, dobbiamo affrettarci a diventare una nazione grande di spirito; e vi assicuro che non daremo segno di essere in via di diventar tali ponendo le colonne d'Ercole alle spese per la istruzione superiore.

Io ho sentito dire che questa legge porta un aumento all'erario di 3,600,000 lire, e che quest'aumento potrebbe essere diminuito colla cessazione degli aumenti sessennali. Io credo grave, nelle condizioni presenti dell'erario, portare al bilancio nostro, il quale non si trova nelle migliori condizioni, un aumento di spesa per servizi per i quali nessuno vi chiede tale aumento; dacchè le Università richiedono che si provveda al loro materiale, e voi invece non provvedete per nulla al materiale, ma aumentate la spesa soprattutto per il personale, per i professori.

Ed i professori danno proprio questo rarissimo esempio di essere i più contrari ad un disegno di legge col quale voi avete pensato di migliorare le sorti loro. Voi così spenderete 3,600,000 lire a sproposito. Voi avete detto due o tre anni fa che non avevate un milione da dare per i maestri elementari; da parecchi anni dite che non avete modo di accrescere lo stipendio dei giudici. Vi pare quindi che un aumento di questa fatta produrrà buon effetto nel paese? E credete che vi si possa passar buono il vantaggio che ne intravedete per la cessazione degli aumenti sessennali? (*Conversione al banco dei ministri*)

Presidente. Prego di far silenzio.

Bonghi. L'onorevole Mancini parla più forte di me.

Presidente. Onorevole Bonghi, non faccia il presidente. Mi pare che oramai ecceda ogni limite di tolleranza. (*Bene!*)

Bonghi. Dicevo dunque che quel sistema si potrà

consentire per parecchie categorie di professori; ma esamineremo meglio questa questione quando vedremo che cosa il ministro in questa parte proponga.

La conclusione necessaria di questo mio lungo discorso, o signori, non è il solo emendamento che avete già davanti a voi, ma saranno parecchi emendamenti rispondenti alle varie parti del mio discorso istesso. Io vi proporrò, come accennai, un emendamento all'articolo 53; vi proporrò che la tabella la facciate su basi diverse da quelle sulle quali è presentata; vi proporrò di sciogliere i consorzi obbligatori dei comuni, delle provincie e dello Stato; vi proporrò tutto quello che, senza che io ve lo ripeta, leggerete. Io tutto questo proporrò, ma con quale aspettazione, o signori? Con nessuna, con quella soltanto di attestare davanti al paese l'opinione mia.

E poco varrebbe l'attestarlo se essa non fosse già l'opinione di tutto quello che vi ha di più sensato, di più illustre, di più dotto nel professorato italiano.

Una prova che quest'opinione è molto diffusa l'avete avuta nei discorsi splendidi pronunziati in quest'aula dagli onorevoli Coppino, Cardarelli e Spaventa ed altri nella discussione generale.

Sarebbe dannoso, sarebbe rovinoso che il paese credesse che questa Camera sia diventata impermeabile, non dico ai discorsi sulla materia che si discute, ma alla opinione degli uomini più competenti del paese. Giova, o signori, che ciò non sia e non si creda. Però è chiaro a tutti che la voce mia, la voce di altri più potente di me resterà vana.

L'onorevole Crispi dopo aver proposto un emendamento suo lo ritirò dicendo che le condizioni di questa Camera non gli permettevano di mantenerlo.

Io non so di quali condizioni intendesse parlare, poichè egli non le manifestò; ma, se quelle condizioni sono quali a me paiono, rispetto agli emendamenti che io proponessi, mi farebbero venire nella stessa opinione di lui.

Signori, su questa legge noi abbiamo già fatto due votazioni, e con una quasi unanimità che ha fatto meraviglia al ministro, ed a coloro stessi che questa unanimità componevano; signori, io ho sentito da parecchi di quelli che pur vi aveano contribuito giudicare il proprio voto assai severamente, da taluni burlescamente...

Presidente. (*Con forza*) Onorevole Bonghi, ella può avere udito fuori della Camera ciò che dice, ma io non posso lasciar infirmare un voto della Camera; i voti della Camera non si commentano e tanto meno si mettono in ridicolo. Rispettiamoli, e rispetteremo noi stessi. (*Bene! Bravo!*)

Bonghi. Faccio parte anch'io di questa Camera.

Presidente. Va bene, ma siccome io ne debbo tutelare la dignità, debbo a lei ricordare certe cose le quali, mi pare, ella dimentichi.

Bonghi. Quello che dico l'onorevole presidente è ragionevole.

Presidente. Meno male che riconosce che non sono irragionevole. (*ilarità*)

Bonghi. Domando all'onorevole presidente se ricordi che io abbia detto mai ch'egli non sia ragionevole.

Presidente. Ma io non ho alcun bisogno che ella faccia fede della mia ragionevolezza. (*Bene!*)

Bonghi. L'onorevole presidente assai ragionevolmente mi avvertiva di non dire quello che io diceva, per riguardo alle consuetudini della nostra Camera; e dico della nostra Camera, perchè nelle altre ci sono consuetudini diverse; difetto nostro più che il parlare è il tacere.

Ad ogni modo, passando oltre, io debbo dire, che intendo benissimo perchè le condizioni della Camera sieno parse all'onorevole Crispi tali, da dover ritirare il suo ordine del giorno. E paiono tali anche a me. Questa questione, la quale avrebbe dovuto esser risolta esclusivamente con criteri tecnici, è nella coscienza di tutti che sia stata risolta con criterii ben diversi.

Io ho avuto sempre molta paura, che noi in Italia abbiamo maggior proclività alle fazioni anzichè ai partiti; la ragione è che noi sogliamo avere aderenze personali più forti del bisogno. Io, quindi, intendo che nelle condizioni presenti della Camera italiana, basta che il presidente del Consiglio dica, o lasci credere, che questa è legge che interessa soprattutto lui, che interessa grandemente lui, perchè nel cuore di coloro che hanno maggiori obiezioni da fare a questa legge, tutte le obiezioni tacciano; e basta che un emendamento qualsiasi non sia accettato dalla Commissione e dal Ministero (ed io sono persuaso che il Ministero e la Commissione, checchè abbiano detto, non saranno in grado di accettare nessun emendamento, o quasi nessuno quando questo emendamento spiacesse al presidente del Consiglio), perchè l'emendamento stesso, qualunque sia la sua ragionevolezza, sia rigettato.

Ebbene, o signori, debbo esprimermi su questa condizione di cose assai chiaramente.

L'onorevole Depretis è certo (e non glielo invidio) più innanzi di me nella vita e nella vita politica. Mi duole che quella poca esperienza che io, in supplemento alla sua, avessi potuto raccogliere sui libri, non valga contro l'esperienza della vita. Perciò non pretendo ch'egli a questa esperienza

dei libri ci tenga più che alla sua; ma permetta a me che sono stato il primo fautore, il primo pravo- catore dell'opinione che si dovessero conciliare insieme gli elementi più moderati della sinistra e gli elementi più moderati della destra a fine di formarne un nuovo partito, che sono stato rimproverato dai miei amici, dei quali parecchi meno corrivi di me quando dicevo così, mi hanno oltrepassato di poi (*ilarità*), permetta adunque che io che...

Depretis, presidente del Consiglio. Ma che ha a far tutto ciò colla discussione dell'articolo?

Bonghi. ...posso passare in parte per l'autore del trasformismo... (Oh! oh! - *Interruzioni*) dichiaro di non aver nessuna parte poi nel *confusionismo*. (*Viva ilarità*)

Voce a sinistra. È la stessa cosa.

Bonghi. No; io non voglio, soprattutto ora, poichè una discussione politica è in vista, entrare di più nella distinzione di queste due parole che al mio interruttore non par chiara.

Presidente. E che non ha nulla a fare con la tabella! (*ilarità*)

Bonghi. Onorevole presidente, ha a fare col voto, poichè niente ha maggior rapporto con la presente discussione che l'impotenza cui è ridotto un deputato, di rendere efficace quello ch'egli dice.

Il signor presidente si ricorda come me della Camera quando in essa era possibile qualunque combinazione di voti dietro persuasione reciproca, e nella quale si contendeva passo passo l'azione di una Commissione e di un Ministero nella discussione di una legge. Si ricorda certamente quando era al governo il partito al quale io appartengo, quando vi era un'opposizione, che io per ogni parte non approvava, ma che approvava in questo, che essa era capace d'impedire che talora nelle leggi s'introducessero disposizioni cattive o almeno da essa considerate tali. L'onorevole presidente si ricorda che a quest'opposizione, nel partito stesso ministeriale, rispondeva una critica acuta, severa, sagace, una critica la quale non lasciava nella discussione del bilancio nessun recesso non ricercato, una critica che veniva da parte del partito che era al Governo non meno potente, non meno efficace di quella che veniva da parte dell'opposizione, una critica per la quale si sindacava scrupolosamente l'azione del Governo.

Se una Camera non si trova in queste condizioni, oh! è vano sperare che l'azione parlamentare sia sana ed efficace.

Possono i ministri essere, come io non suppongo che siano, eccellenti uomini, (*ilarità*) ma in una

Camera in cui non è possibile più che nessuna forza di persuasione penetri attraverso una maggioranza che si drizza su appena un uomo si rizza, (*Risa*) non si può esercitare nessuna azione legislativa capace, perfetta e consona ai bisogni del paese; è possibile anche meno esercitare il sindacato dell'amministrazione. Possono gli uomini, se sono buoni, impedire, per quanto è in loro, che l'amministrazione si corrompa; ma intorno a loro sono tante le grida, intorno a loro sono tanti gli interessi, intorno a loro è tanta l'irresponsabilità, che è impossibile, in un governo parlamentare, che quest'amministrazione non divenga in breve, per le condizioni di una Camera cosiffatta, la preda del favore e dell'arbitrio. (*Senso*)

Lazzaro. Di chi la colpa?

Depretis, presidente del Consiglio. Tutto questo perchè?

Bonghi. Ora, onorevole Depretis, le dirò il perchè, poichè le piace saperlo.

Ebbene, onorevole Depretis, io sono stato trascinato forse a maggiori considerazioni di quelle che avrei fatte, perchè io trovo nell'azione vostra, onorevole Depretis, per la quale io sono reso impotente, e tutta la Camera è resa, secondo me, disadatta alla funzione sua principale (non è colpa della Camera ma è colpa vostra) io trovo che voi errate in due modi, anzi in tre modi. (*Risa*)

E trovo che voi errate in ciò: che imponete la volontà di un uomo politico dove questa volontà non entra; che voi questa volontà la imponete con discorsi non fatti in questa Camera e nei quali non dite le ragioni che vi fanno seguire una condotta che a tanta parte del paese non pare buona; ed in terzo luogo trovo che voi non esercitate in questa occasione il debito di presidente del Consiglio.

Depretis, presidente del Consiglio. E perchè?

Bonghi. Ora ve lo dico.

Il debito del presidente del Consiglio non si circoscrive alle relazioni del Ministero con la Camera, o allo studio sottile delle possibilità di governare coll'approvazione della Camera.

Voi non dovete confondere le relazioni che passano tra il presidente del Consiglio ed un ministro, colle relazioni che passano tra due privati.

Io non entrerei qui perchè non mi ci si lascerebbe entrare, nelle ragioni che avete potuto avere per prendere in questa legge la posizione che avete presa, ma le ragioni che voi date, onorevole Depretis, non possono essere esatte.

Voi avete detto molte volte, che vi eravate compromesso con questa legge nel programma di Stradella. Ma nel programma di Stradella vi eravate anche compromesso cogli onorevoli Baccarini

e Zanardelli. Eppure avete creduto di non dovere accettare la compromissione ulteriore di quelle leggi le quali pur avevate comprese nel programma di Stradella! Non avreste potuto fare il medesimo per questa?

Perchè, onorevole presidente del Consiglio, non lo avete fatto? Perchè siete persuaso della bontà della legge? Non lo darette ad intendere a me. (*Oh! oh!*) Se aveste a compagno l'onorevole Coppino, sareste persuaso degli argomenti dell'onorevole Coppino. (*Harità*)

Depretis, presidente del Consiglio. Questo è troppo!

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Chiedo di parlare.

Bonghi. Non c'illudiamo: il sistema parlamentare...

Presidente. Onorevole Bonghi, il sistema parlamentare ha i suoi limiti, che devono essere rispettati da lei come da tutti. Ora io debbo dichiararle, credo per la decima volta, che questo ch'ella tratta non è argomento della discussione che oggi ci occupa. Questo discorso ella doveva farlo nella discussione generale; in essa soltanto si svolgono questioni politiche, si esaminano i diversi articoli ed il nesso che hanno tra di loro. Ella è rientrata nella discussione generale del disegno di legge; ed ora discute la questione politica, la quale non ha a che fare con l'articolo secondo e molto meno con la tabella.

Onorevoli colleghi, mi duole assai di dover fare queste avvertenze; ma, se non si riconosce nel presidente la potestà, datagli dal regolamento, di dirigere, di temperare le discussioni, è inutile che io rimanga a questo posto. (*Benissimo!*)

Bonghi. Dirò quattro parole ancora, ed ho finito.

Presidente. Dunque io la prego di volersi contenere assolutamente nei limiti che il regolamento, e la consuetudine, non mai abbandonata, le impongono.

Bonghi. L'idea mia nello svolgere il mio concetto era...

Presidente. (*Interrompendo.*) Ella può rivolgere quel concetto come vuole, ma non riuscirà mai a farlo entrare nell'articolo 2 della legge.

Bonghi. Ed a me pare di starci così attaccato! (*Harità*)

Non si può ammettere, onorevoli colleghi, che l'onorevole presidente del Consiglio abbia cognizione di tutti gli argomenti che possono dare materia alle leggi dello Stato, che debba avere un'opinione propria su tutte queste materie?...

Depretis, presidente del Consiglio. Ma lo dice lei!

Bonghi... Ma il presidente del Consiglio deve avere un indirizzo costante nell'azione governativa.

Depretis, presidente del Consiglio. Ma non ho bisogno de' suoi insegnamenti, e non li accetto.

Presidente. La prego, non interrompa.

Bonghi. Lo vedo bene, perchè non li segue.

Presidente. Ma, onorevole Bonghi, ella non vuol accettare la mia preghiera. Mi vuol proprio mettere nella necessità di dover toglierle la facoltà di parlare?

Bonghi. Ho finito, onorevole presidente. A questo modo non ci è più Parlamento. (*Rumori*)

Presidente. (*Con forza*) Mi scusi, onorevole Bonghi, ella potrà proporre regolamenti nuovi ed ideare parlamenti nuovi, ma io debbo attenermi ai regolamenti e alle consuetudini di questa Camera. La critica si può fare come si crede negli scritti o nelle conferenze; ma qui dentro ci sono norme determinate dalle quali io non posso discostarmi. (*Vivi segni di approvazione*)

Bonghi. Va bene. Allora finisco. Dunque il presidente del Consiglio deve riguardare l'insieme dell'azione del Governo rispetto al paese. Ed una considerazione importante, nella quale io ora non entro, per non disobbedire all'onorevole presidente, sarebbe imposta soprattutto a lui...

Depretis, presidente del Consiglio. E dalli! (*ilarità*)

Bonghi. ... ed è che l'opinione di tutte quante le persone competenti del paese è contraria ad una legge, della quale egli ha fatto questione di gabinetto.

Io finisco, signori, giacchè è troppo doloroso il continuare un discorso...

Depretis, presidente del Consiglio. Fuor di proposito. (*Si ride*)

Bonghi. ... con tante interruzioni. Ma, se non ho detto ora abbastanza, saprò presto trovare l'occasione di continuare. (*ilarità*) Io voglio però finire con una sentenza sola rivolta all'onorevole presidente del Consiglio, una sentenza, di cui non voglio dire l'autore, perchè il suo nome potrebbe influire sulla sua efficacia. Ed è questa: Nessuna maggior tempesta del mare placido, e nessun nemico più pericoloso del non averne nessuno...

Depretis, presidente del Consiglio. Ma mi pare di averne abbastanza! (*ilarità*)

Bonghi.... o, se vuole che io dica altrimenti, di averli, questi nemici, ridotti tutti impotenti in una Camera ed in una forma di Governo, in cui le istituzioni non si possono assicurare se

non dando forza e vita a tutte le opinioni che si combattono nel seno della Camera.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Depretis, presidente del Consiglio. Io non voglio rispondere a quella specie di provocazione tutta affatto insolita nelle consuetudini parlamentari, massime nella discussione di un articolo, anzi di una tabella, che si contiene in tutta la critica, così acerba, che l'onorevole Bonghi ha fatto della posizione del presidente del Consiglio. Egli ha fatto, del presidente del Consiglio, una specie di vaso di Pandora dal quale si versano tutti i mali. La sua presenza al potere è micidiale al buon andamento dei lavori parlamentari, all'azione più sostanziale che tutti dobbiamo rispettare, la libertà del Parlamento: questo mi pare che a un dipresso sia il suo concetto. Ma, onorevole Bonghi, non basta affermare, bisogna provare. È giusta quest'accusa, così velenosa, così insidiosamente commentata dall'onorevole Bonghi?

Può essere che io non abbia competenza per nessuno dei rami di amministrazione da me presieduta. Può essere che io, accettando lealmente le idee del mio collega il ministro della pubblica istruzione, dichiarandole al paese, facendone più volte confessione chiara, aperta e precisa alla Camera, io mi sia ingannato: ma è forse lecito a chicchessia di dire che questo errore io commetta per corrompere il sistema parlamentare, come viene a sostenere l'onorevole Bonghi? Sono forse permesse simili accuse? Simili accuse avventate contro un uomo di buona fede, sia pure un semplice deputato, è lecito farle? Onorevole Bonghi, ella ha passato il segno nelle sue affermazioni; io non accetto i suoi insegnamenti, nè tutti i suoi ammonimenti, nè le sue induzioni. Io credo di governare costituzionalmente, appoggiato da una maggioranza la quale ritengo dividere le idee del presidente del Consiglio; e quando questa maggioranza dubiterà che una parte qualsiasi del programma da me confessato apertamente e sostenuto sia diversa dal suo, lo dica, lo dica anche in privato; non ha bisogno di dirmelo in pubblico, con un voto, e stia sicuro l'onorevole Bonghi che io sarò allora lietissimo di abbandonare questo posto e di sbarazzare la Camera e il paese da tutti i pericoli ai quali ha accennato l'onorevole Bonghi.

Io credo che l'onorevole Bonghi, colle sue accuse, ha proprio passato il segno, e mi pare che in fondo tutto il suo ragionamento si riduca a questo: siccome io non posso dividere le idee dell'onorevole Bonghi sulla legge che discutiamo; siccome tra l'onorevole Bonghi ed il mio collega ed amico Baccelli,

io preferisco il mio collega Baccelli (*Si ride*) con le sue idee, colle sue dottrine tanto combattute dall'onorevole Bonghi, egli va fino al punto di rendermi responsabile dei più gravi danni per l'interesse pubblico.

Io lascio giudice la Camera se questo modo di discutere e di accusare i ministri sia conforme alla buona fede che deve essere osservata da tutti ed al buon regime parlamentare. (*Bravo! Bene!*)

Presidente. L'onorevole Bonghi ha facoltà di parlare per fatto personale.

Bonghi. Solamente per dire una semplicissima cosa all'onorevole Depretis, il quale, per sostenere davanti alla Camera che io abbia passato il segno, ha riferito le mie parole in modo diverso da quello nel quale io le ho pronunziate. Io non ho detto mai che egli agisca per corrompere...

Depretis, presidente del Consiglio. Non avrà detto così, ma press'a poco. (*ilarità*)

Bonghi. Uno dei mezzi di cui si serve l'onorevole presidente del Consiglio pei suoi fini, è quello di far ridere; e uno dei mezzi perchè qui finisca la discussione è appunto quello di ridere.

Io ho detto che un sistema simile, non per intenzione del ministro Depretis, ma per il fatto, per la condizione delle cose, corrompe e guasta e rende malsano il sistema parlamentare.

Fra questa affermazione e quella che mi attribuisce, e della quale si sarebbe ragionevolmente offeso, c'è un abisso.

Aggiungo che io non ho mai negato (perchè anche questo serve a ribattere una risposta dell'onorevole presidente del Consiglio) la competenza in molte questioni all'onorevole Depretis; sarebbe stato assurdo se lo avessi fatto; nessuno più di me ha stima del suo ingegno; ma, appunto perchè gli riconosco molto ingegno, gli riconosco anche la facoltà di discernere ciò di cui si intende da ciò di cui non s'intende. (*ilarità*)

Presidente. Ma, onorevole Bonghi!...

Bonghi. Non vi ha nessuno al mondo che si intenda di ogni cosa. E finisco con una osservazione.

Di presidenti del Consiglio del regno d'Italia io ne conosco parecchi; ne conosco di più illustri dell'onorevole Depretis, ne conosco di tanto illustri quanto lui, e di meno illustri: so come i Ministeri si sono formati; ho visto come ha formato i suoi l'onorevole Depretis; ho visto con quante opinioni diverse nella materia di ciascheduna amministrazione egli si è potuto accoppiare.

Si è accoppiato, ad esempio, col De Sanctis e col Coppino, che si trovavano l'uno e l'altro in tutt'altra direzione di pensiero e di concetti. E non

glie ne faccio colpa alcuna. Io gli faccio soltanto colpa di non mettersi e di non metterci nel vero delle cose: in quel vero in cui egli può vivere e noi possiamo vivere, e conservare dall'una parte e dall'altra tutta quanta la dignità nostra.

Depretis, presidente del Consiglio. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Depretis, presidente del Consiglio. A me basta di ribattere quest'ultima accusa e di rilevarla in faccia alla Camera. Qui le parole dell'onorevole Bonghi non hanno alcuna ambiguità. Egli accusa il presidente del Consiglio di non lasciar libera la Camera nel discutere, nell'apprezzare, nel correggere un disegno di legge che le sta dinanzi.

Io domando se questa accusa ha un qualsiasi fondamento! E da che deduce l'onorevole Bonghi questa accusa? Quale è la pressione che io esercito sulla opinione dei miei colleghi? Io ho dichiarato le mie opinioni più volte e solennemente. Posso errare, torno a ripeterlo; ma chi non ama dividere queste mie opinioni, mi voti contro; mi farà un insigne favore, perchè, fra l'altre cose, probabilmente, dopo 36 anni di vita parlamentare, mi avrà fatto passare anche il gusto di continuare nella vita politica, e mi toglierà il disgusto di udire discorsi simili a quelli che ha pronunziati quest'oggi l'onorevole Bonghi.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Io non dubito che la Camera comprenda, sotto i veli assai trasparenti, quale sia l'obbietto precipuo degli attacchi dell'onorevole Bonghi. Dichiaro ancora una volta alla Camera che me vivamente sollecita il solo desiderio del bene, e che tengo a questa legge, non per me, ma perchè la stimo grandemente utile per la nazione.

Non son trascorsi molti giorni dacchè io stesso provocai su me un voto della Camera, dimostrando come personalmente davvero non mi lusinghi il potere, che l'onorevole Bonghi crede forse io ami troppo.

Fino a che sarò qui, farò sempre il mio dovere; l'onorevole Bonghi potrà riuscire qualche volta a farmi perdere la pazienza, che non è stata mai per me una virtù eroica; ma io lo ringrazierò, perchè mi dà una lezione continua per insegnarmi quello che mi manca.

È vana però ogni ingiusta querela: egli ha qui un'Assemblea libera cui non deve offendere coi suoi discorsi: dimostri all'Assemblea la fallacia di

questa legge, e l'Assemblea lo seguirà col suo voto.

Ma egli sin qui ha preso a sostenere una tesi assai difficile, e la tesi è questa: il vero non lo veggio che io, il buono non lo sento che io, la patria non l'amo che io.

Onorevole Bonghi, tali affermazioni non sono fatte per onorare chicchessia. Quest'Assemblea è giusta per tutti; ed alla fine d'una giornata, il complesso dei cuori e degli intelletti che sono qui, ha fatto meravigliosamente la cerna di tutti i discorsi; ha trovato ciò che c'è di buono, ciò che c'è di cattivo; quanto vi ha di reale e quanto di insidioso. E noi dobbiamo assicurare che la rappresentanza vera della nazione non si lascia sviare da discorsi di un uomo solo per quanto dotto ed appassionato.

Quando si esce di qui, ognuno fa i conti colla sua coscienza. Spero che le mie parole non siano dette invano. Se l'onorevole presidente del Consiglio ha fatto l'onore a questo disegno di legge di accoglierlo nel suo programma, io torno a ripetere che di ogni e qualsiasi disposizione speciale sono qua io che rispondo insieme ai miei amici che formano la Commissione parlamentare. La Camera non ha che da manifestarsi, ed io farò vedere all'onorevole Bonghi se so comprendere il mio dovere. (*Bravo! Bravo! Benissimo!*)

Presidente. L'onorevole Bonghi ha facoltà di parlare per un fatto personale.

Bonghi. Nego di aver mai pensato che il vero soltanto lo veda io, di avere mai detto che il bene lo conosca soltanto io, e di avere mai ideato che la patria l'ami soltanto io; e non so di dove l'onorevole Baccelli abbia tratta la ragionevolezza di queste accuse. Quello che so è, che in questa discussione sono d'accordo con tutti quelli che parlano e con assai pochi di quelli che votano. (*Si ride*) Io da giovanissimo ho amato la mia patria con molti, e non potrei dimenticare che questi molti l'abbiano amata con me; per dimenticare questo, dovrei averla amata, come altri, nella solitudine.

Quanto al bene, io posso intenderlo diversamente da altri; coloro che vogliono scorgere nell'animo mio altra passione che di persuadere gli altri di tutto ciò che io credo buono, s'ingannano. La mia opinione è schietta, netta, e m'impedisce assolutamente di offuscare, in parte o in tutto, quello che par vero alla mia mente.

Chiunque diversamente crede, onorevole Baccelli, sbaglia; ed ella sbaglia quando mi crede appassionato. Io certamente non ho potuto, senza però nessuna ragione personale verso di lei, ap-

prezzare nè la sua amministrazione, nè la sua legge. Ebbene, lo creda, ciò deriva soltanto dalla profonda persuasione mia, che la sua amministrazione sia arbitraria e la sua legge cattiva. (*Commenti*)

Presidente. Ora viene l'emendamento dell'onorevole Cairoli, ne dò lettura:

Il sottoscritto propone la seguente aggiunta all'articolo 2º.

“I bilanci preventivi e consuntivi delle Università e degli altri Istituti d'insegnamento superiore saranno dal ministro della pubblica istruzione presentati al Parlamento coi bilanci annuali.”

Domando se quest'emendamento sia appoggiato.

(*È appoggiato.*)

Essendo appoggiato, l'onorevole Cairoli ha facoltà di svolgerlo.

Cairoli. L'onorevole Bonghi ha concluso il suo discorso entrando liberamente nel campo politico sul quale io non lo seguirò, anche per ossequio al nostro presidente.

Verrà l'occasione, forse prossima, certamente più propizia, perchè più conforme all'ordine del giorno, in cui potrò ricordare le sue parole, metterle in confronto coi commenti di qualche mese fa, e mettere in sodo che noi (poichè credo di parlare a nome di molti amici) da molto tempo abbiamo deplorato quella situazione parlamentare alla quale egli accennava, situazione che noi non abbiamo mai contribuito a creare, e che per parte nostra non contribuiremo a mantenere.

L'onorevole Bonghi colla sua grande competenza ha esaminato il disegno di legge in discussione sotto tutti gli aspetti, e ciò mi pone nell'obbligo di essere per quanto è possibile breve.

L'oggetto dell'articolo 2 fu preso in esame anche nella discussione generale che ha durato parecchi giorni, ed avrebbe dovuto esaurire l'argomento, se questo non si ravvivasse sempre per le preoccupazioni che i discorsi, le promesse ed anche le ultime proposte non riescono a dissipare.

Non è quindi possibile quella sollecita discussione che, a quanto si dice, sarebbe stata domandata alla maggioranza dal suo capo; e non corrisponderebbe nemmeno all'importanza di questa riforma radicale, che non si è mai osata in altri paesi, e che per il decoro della nazione deve, dai suoi rappresentanti, essere maturamente discussa.

Veramente l'onorevole ministro della istruzione pubblica, il quale, fino dalla discussione generale, aveva annunciato la presentazione di alcuni emendamenti tendenti a dissipare le inquietudini e le

obiezioni, avrebbe potuto, nella interruzione che ha preceduto le vacanze parlamentari, e nel lungo loro periodo, d'accordo con la Commissione, prepararli, la qual cosa forse avrebbe giovato a semplificare e ad abbreviare la discussione.

In quanto alla proposta che fu sommariamente, alcuni giorni fa, annunciata, e che è ora formalmente concretata, dirò che, considerando i bisogni urgenti ed i rimedi in parte non applicati ed in gran parte differiti, non mi sembra un grande conforto.

Però questa stessa proposta ha dovuto ammettere che le dotazioni fisse delle varie Università non potevano rimanere nei limiti in cui erano proposte. L'onorevole ministro e l'onorevole relatore hanno compreso quanto fosse giustificato e legittimo l'allarme che imputavano prima a fantastiche paure, e riconoscono quelle infelici tristissime condizioni che si dicevano erroneamente descritte o per lo meno rettoricamente esagerate. Ad un ordine del giorno che era stato annunciato e che dava la speranza d'incerti sussidi, si sostituì una proposta più precisa la quale, però, non essendo sufficiente nè per oggi nè per l'avvenire, non ha nemmeno l'efficacia di un calmante.

Fin dal giorno in cui il mio illustre e carissimo amico il ministro della pubblica istruzione mi annunciò le sue intenzioni, io dichiarai francamente che all'autonomia riteneva dovessero precedere disposizioni che consolidassero l'impianto delle Università e degli altri Istituti superiori, assicurandone una esistenza, se non prospera, almeno onorata.

Non insisterò ora per provare che le dotazioni fisse, specialmente nei limiti attuali, sono in contraddizione coi rapidi progressi della scienza, e che è un'illusione attendere nuovi sussidi da sorgenti ormai esaurite.

Osserverò soltanto che il punto di partenza, a mio avviso, fu sbagliato; che sono lieto di veder riconosciuto l'errore, sebbene, ripeto, la riparazione sia inefficace.

Volendo la dotazione fissa, unico equo fondamento per determinarla, dovevano essere i bisogni delle Università in relazione alle esigenze della scienza moderna. Da molto tempo i professori in nome suo reclamano sussidi proporzionati, con domande incalzanti sempre inesaudite, ed ora per qualche anno anche defraudate da ogni speranza.

Si confrontino le nostre Università con quelle fiorenti e spesso citate di altri paesi, e si vedrà in quali misere condizioni giacciono, non soltanto

per il personale, ma anche per tutti i mezzi sperimentali; e si riconoscano i bisogni ai quali, non solamente non si provvede interamente, ma nemmeno attenuando le maggiori angustie.

Si comprende dunque il silenzio dei professori sulle condizioni loro immobilizzate, forse senza la prospettiva di futuri benefici; ma è lodevole il loro reclamo per le scuole che non potranno progredire colla scienza, perchè mancano gli strumenti dello studio.

Ed io credo che sia all'altezza del suo sacerdozio il corpo insegnante che, non applaudendo interamente al disegno di legge, esprime i suoi dubbi specialmente sulle dotazioni ritenute insufficienti, che condannano antichi e gloriosi Istituti a vivere miseramente o, peggio, ad elemosinare indecorosamente. Soprattutto essi deplo- rano lo stato dei laboratorii che, come disse il Bertholot, sono i fattori delle grandi scoperte, che trasformano le industrie, sono la scuola dei tecnici che le dirigono, le sorgenti vere del guadagno nazionale, come ha compreso la Germania che ha consacrato molti milioni nella costruzione di vasti Istituti e laboratorii.

Circa il criterio per il personale scientifico e per quello di segreteria osserverò che non è giusto prendere per base una condizione di cose incerta, precaria, disuguale, non solamente confrontando le Università fra di loro, ma anche considerando le singole Università nelle loro Facoltà e nei loro Istituti, perchè molte di queste, essendo di recente formazione, saranno colpite o nella nascita o nel loro sviluppo.

Meglio sarebbe stato prendere gli organici della legge Casati piuttosto che una media delle spese del quinquennio, perchè può valere per le spese del mobilio, per altre di secondaria importanza, ma non per tutto l'apparato scientifico naturalmente variabile.

È anche da osservare che non si sa come si potrà provvedere, come già osservai, agli stipendi dei professori straordinari che, per i loro titoli didattici e scientifici, fossero elevati a professori ordinari. Ripeto pure che non sarebbe nè ragionevole nè equa l'aspettativa di sussidi proporzionati ai bisogni dalle provincie, dai comuni e dai corpi morali, i quali, per ossequio alla scienza e per l'abbandono dello Stato, hanno già affrontato sacrifici al di là delle loro forze.

Però la discussione ha indotto così il Ministero, come la Commissione, a riconoscere, contrariamente alle prime informazioni, l'insufficienza delle dotazioni assegnate.

Su questo proposito io non dirò che poche pa

role. È indiscutibile il diritto del Parlamento di vincolare anche i bilanci futuri, rimanendo sempre intatto il diritto delle successive legislature di modificare tutte le deliberazioni precedenti, specialmente quelle che non sono ancora applicate.

Ma, indipendentemente da questo dubbio sull'avvenire, i bisogni accertati da fatti evidenti ed i reclami recenti provano che a questa necessità indeclinabile è urgente provvedere, e che al ritardato rimedio può applicarsi l'adagio latino del *Roma deliberante, Saguntum perit*.

Certamente non sarebbe da lodarsi quell'architetto il quale, chiamato a riparare un edificio monumentale degno di conservazione, ritardando la riparazione, contribuì alla rovina. E l'onorevole ministro della pubblica istruzione, illustre medico, a colui che in una malattia acuta pensasse a differire tutti i mezzi reclamati dalla cura, risponderebbe col precetto ippocratico: "*principiis obsta, sero medicina paratur.*"

Così si può dire delle Università e degli altri Istituti che giacciono nell'inanizione, e che, colle promesse future, si possono paragonare a gente affamata a cui si danno intanto le briciole mettendo innanzi la prospettiva di un lauto banchetto.

Veramente così non è il *maximum* che, nella previsione dei progressi scientifici, appare insufficiente anche per l'avvenire. Il tipo di perfezionamento è l'Università di Torino, oggi incompleta, come lo provano i suoi clamorosi, ripetuti, recenti ed insistenti reclami, come quello che l'altro giorno ha espresso l'onorevole Favale.

Ma io devo fare, la Camera me lo permetta, un'osservazione, la quale prova come io avessi ragione quando diceva che nessuna Università è fiorente, che molte sono le sofferenti; ma più di tutte, per danni ingiustamente subiti, lo è l'Università di Pavia.

Debbo pure fare cenno di quella di Roma, poichè da parecchi, mi pare anche dall'onorevole Bonghi oggi, fu detto che la Università di Roma si trovi in migliori condizioni delle altre.

Ora ciò non è esatto, poichè sta in fatto che l'Università di Roma nella tabella è iscritta per 778 mila lire; ma è anche vero che bisogna sottrarre da questa cifra l'indennità di residenza per tutti i suoi componenti ed impiegati. L'Università di Roma è quella dove è la maggiore deficienza per i gabinetti scientifici, non essendo completi che quelli di chimica e di fisica; non lo è l'Istituto fisiologico ed anatomico, mancando i musei; e vi mancano gli Istituti di mineralogia, di anatomia com-

parata, di zoologia, di igiene sperimentale, di medicina legale, ecc.

Ed è poi da notare che dei trenta milioni del concorso governativo, dei quali tre milioni e mezzo dovevano essere assegnati a tutti gli Istituti, a tutte le accademie, ed anche a fondare musei, dei quali soprattutto si deplora la mancanza, due milioni e mezzo furono impiegati per l'acquisto del palazzo Corsini; ed ora quindi non resta che un milione, il quale, in confronto ai molteplici bisogni ed agli altissimi scopi riconosciuti allora, è forse insufficiente. Questo ho voluto dire per debito di giustizia verso Roma.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Ma non è esatto.

Cairolì. È però esatto che la cifra iscritta per l'Università di Roma deve subire la deduzione che ho detta?

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Questo sì è esatto.

Cairolì. Certo è anche che i tre milioni e mezzo erano destinati a provvedere ai riconosciuti bisogni dell'Università di Roma; ed io credeva che di questi, due e mezzo fossero stati spesi per la compra del palazzo Corsini; sarò lieto di udire spiegazioni in proposito dall'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Ho detto prima che la peggio trattata fra tutte le Università è l'Università di Pavia, la quale si trova a distanza di 200,000 lire all'incirca dalle meno favorite, e di 300,000 da quella che ha il *maximum*, pur riconoscendo che tutte sono incomplete ed hanno ancora diritto di reclamare.

So bene che a questa osservazione c'è un'obiezione da fare, l'ostacolo della finanza. Ma io rispondo: se le condizioni dell'erario ci obbligano a differire di parecchi anni l'aumento che nelle maggiori proporzioni sarà insufficiente, perchè si vollero in così inopportuno momento stabilire le dotazioni che debbono essere fisse?

Non era meglio aspettare ancora a determinarle?

Ma, come dissi, l'Università di Pavia è l'ultima fra tutte. Perchè a me preme di giustificare quanto ho detto nella discussione generale. Quella Università è l'ultima per la dotazione, mentre per i prodotti scientifici, per le tradizioni e per l'affluenza di studenti dovrebbe essere in un'altra categoria.

L'onorevole Coppino disse pochi giorni sono che era bello raccogliere dalla statistica, dagli annuari, un criterio dei movimenti scientifici.

Io risparmio alla Camera, stanca, una enumerazione di cifre; ma posso affermare che nell'ul-

timo decennio, dal 1872 al 1882, l'Università di Pavia prevale a tutte le altre per produzioni scientifiche; nell'ultimo biennio prevale Torino.

Ma è da notare anche una cosa: che la Facoltà di scienze naturali e la Facoltà di matematica, che non hanno le cattedre e la dotazione delle altre Università, sono quelle che hanno dato maggiori prodotti scientifici in confronto delle altre Facoltà del Regno.

L'Università di Pavia, adunque, che sarebbe la prima per l'importanza dei risultati scientifici, e che per il numero degli studenti è probabilmente la terza, sicuramente la quarta, tiene invece l'ultimo posto.

Vi ha un'accusa erronea, ingiusta, e quindi impossibile in questa Camera, e perciò non voglio confutare, dichiarando che io non difendo gli interessi municipali; sarebbe anzi umoristica pretesa il voler tener così alti interessi in così angusti confini, e il credere che sia un feudo locale un Istituto che ha un patrimonio di gloria che lo fa benemerito della scienza e della nazione su di essa dunque cadono le offese, che devono essere rilevate specialmente da quei deputati che rappresentano la città dove risiedono cotesti Istituti. Ed io sono lieto che l'onorevole Arnaboldi l'altro giorno abbia difeso con calore l'Università di Pavia, ingiustamente degradata, e mi sento sicuro interprete dei miei colleghi, sebbene siedono in altro lato della Camera, che rappresentano lo stesso collegio.

L'onorevole ministro ha fatto dichiarazioni esplicite, nelle quali credo, ma desidero, che gli atti corrispondano subito alle promesse, e siano tali quali sono imposti dalla giustizia. Vi sono alcuni provvedimenti la cui urgenza, la cui importanza deve essere riconosciuta così da persuaderlo che non si possono procrastinare. In questi giorni io e altri deputati abbiamo ricevuto una istanza non sospetta, anzi simpatica, perchè mandata da una eletta gioventù che vuole imparare. Quattrocento studenti della Facoltà medica invocano provvedimenti urgenti pei laboratori, per le cliniche, pei musei.

Un'altra testimonianza (testimonianza d'oltre tomba) fu accolta con venerazione anche dall'onorevole ministro, quando citai le parole di un uomo grande nella scienza, conservatore in politica, senatore del regno, devoto al Governo, e quindi non sospetto in quel suo biasimo per decimazioni che tanto più sono deplorabili se si confrontano col rispetto che governi stranieri ebbero sempre per l'Università di Pavia.

Io non voglio evocare il passato con recriminazioni che irritano e non giovano; ma devo deplora-

re che una disparità ingiusta continui. Basti ricordare che le somme del consorzio debbono essere impiegate a coprire lacune fatte da ingiuste spogliazioni, a ristabilire studi fondamentali, come i filosofici ed altri attinenti alla Facoltà matematica, chenelle altre Università stanno a carico; aggiungo che una piccola città contribuisce a favore della Università con un sacrificio uguale a quello dei più cospicui municipii.

È ciò equo? È ciò possibile? Per questa precarietà il Consiglio accademico inviava un'istanza (della quale mi fu data notizia telegrafica) all'onorevole ministro perchè la dotazione fissa della Università di Pavia sia aumentata in modo che ogni Facoltà possa dare gli insegnamenti per gli esami di laurea e professionali, ed ogni Istituto scientifico sia debitamente provveduto.

Ma io non voglio fare proposte speciali. Siccome purtroppo questa legge, per lo scoppio naturale di legittimi desiderii, è stata paragonata ad una legge ferroviaria nella quale le mutue concessioni spingono il progetto in porto, mi limiterò ad invocare, forse con apposita proposta, un provvedimento d'interesse generale.

L'onorevole mio amico Crispi disse, con ragione, a quelli che domandavano se c'è una questione universitaria, che essa si è affacciata sin dal 1860, ma che non si ebbe il coraggio di risolverla coi criterii scientifici, perchè predominavano i criterii politici. Io credo che in questa discussione spicchino, almeno nelle apparenze, i criterii parlamentari.

Del mio emendamento ebbi a parlare nella discussione generale; anzi posso dire di averlo allora anticipatamente svolto; sarò quindi brevissimo. Dissi che, perchè i mezzi siano proporzionati ai bisogni della scienza, non devono essere intieramente sottratte le Università e gli Istituti superiori alle discussioni parlamentari. Soggiunsi essere pericolosa la riforma che tende a sopprimerne il sindacato o a renderlo illusorio, e che bisogna coraggiosamente discentrare, ma non togliere all'istruzione pubblica lo sguardo del Parlamento, poichè quanto più alta è l'autorità che invigila, più sicure sono l'autonomia e la libertà.

Il mio emendamento mira dunque a sostituire l'azione parlamentare all'azione governativa. L'azione parlamentare è chiaramente esclusa dal progetto ministeriale, ed è troppo indirettamente affermata in quello della Commissione.

Nel progetto del Ministero, per l'articolo 7, i bilanci preventivi (e questo concetto mi pare mantenuto anche dalla Commissione) devono essere presentati al ministro nel mese di ottobre,

e s'intenderanno approvati entro un mese se il ministro non farà le sue osservazioni. Ora, qui è lecito un'osservazione ovvia; con quali mezzi il ministro farà valere le sue osservazioni? Od i mezzi avranno un'efficacia contro le deliberazioni del Consiglio amministrativo, ed allora l'autonomia dell'Istituto è messa a discrezione del ministro; o questa efficacia non l'hanno, ed in che cosa allora si risolve il controllo governativo?

Sarebbe un controllo che avrebbe per effetto di aprir l'adito agli arbitrii. E qui mi piace dichiarare che non dubito menomamente dell'equanimità e della imparzialità dell'onorevole Baccelli; ma le leggi devono essere una guarentigia anche per l'avvenire. E quindi, se un sindacato, se un controllo deve esservi, questo spetta al Parlamento, cella tutela collettiva di tutti gli alti interessi, fra i quali stanno gli scientifici. Perciò ho creduto che questo emendamento avesse il suo nesso logico col l'articolo che è la base finanziaria del progetto, perchè fra i diritti, fra i doveri, fra le attribuzioni del mandato collettivo ed individuale, primeggia quello di esaminare come furono impiegate le somme deliberate dal Parlamento. Quindi sono sicuro che sarà accettato il mio emendamento così dal Ministero come dalla Camera. Non aggiungo altro per ora, riservandomi di rispondere alle obiezioni che fossero fatte. (*Benissimo!*)

Presidente. Rimanderemo a domani il seguito di queste discussioni.

La seduta è levata alle ore 6 20.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1º Discussione della relazione sulla domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Ferdinando Martini. (155)

2º Svolgimento di una interrogazione del deputato Bernini ai ministri degli affari esteri e di agricoltura e commercio.

3º Seguito della discussione del progetto di legge relativo all'istruzione superiore del regno (26)

4º Disposizioni intorno alla vendita minuta delle bevande nei comuni chiusi. (79)

5º Stato degli impiegati civili. (68)

6º Provvedimenti relativi alla Cassa militare. (23)

7º Pagamento degli stipendi e sussidi, nomina e licenziamento dei maestri elementari. (83)

8º Estensione alle vedove ed orfani degli assegnatari per la legge 4 dicembre 1879; • restituzione in tempo per la presentazione di altre domande. (116)

9º Cessione dello stabile denominato Vignicello in Palermo all'amministrazione del Manicomio di quella città. (159)

Prof. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1884. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).